

lus. dei pistapàuta, degli scarponi, dei fanti, a perpetuarne i caratteri e gli usi. Quelli per cui lo zaino era il più vero e tangibile simbolo della vita militare, consegnato solennemente agli inizi, versato solennemente l'ultima ora della vita militare, portato dovunque nella buona e nella mala sorte, onde nulla era più obbrobrioso che il gettarlo; orgoglio di forza, incubo di stanchezza; e Monega ci metteva dentro i mattoni per farlo più greve e vincere alla fine della marcia il mezzo litro della scommessa, e il tenente se lo caricava per jattanza, per far vedere alle reclute che era capace anche lui di isarlo su per il filo della cresta. E il più bel comando (dopo il «prendere!» dato davanti alle gavette in rango) era «zaino a terra!» e lo zaino era cuscino e casa, dispensa e altare, con le lettere dalla mamma e il ritratto dell'amorosa.

E se verrà un'altra guerra, almeno questo cilicio ci garantirà da certi dilettantismi, ci permetterà di conservare intatta la nobiltà della nostra origine; non correremo più il rischio di vedere mischiati ai montanari autentici, agli alpini per diritto di nascita, dei riveduti alla terza visita o degli sgriccioli senza polmo-

Paolo Monelli.

LO ZAINO

«e lo zaino, che noi portiamo, si l'è l'armadio di noi alpini!»

Adesso siamo proprio i soli e veri muli della naja e ne siamo fieri. Il riconoscimento che siamo ancora in gamba, i più in gamba, è ufficiale stavolta e ci viene dall'alto. Alla fanteria ed ai granatieri glielo anno levato lo zaino: «l'armadio», d'ora innanzi, sarà sudato privilegio delle truppe da montagna.

La sagoma dell'alpino, larchiato e quadro è integrata da quel suo zaino monumentale che lui si butta in spalla, di slancio, dondolando per uno spallaccio: anno fatto bene a lasciar-glielo.

E come sta bene uno zaino d'alpino, bene affardellato, con tutte le sue cinghie arrotolate ed il rotolo della coperta e del telo da tenda sapientemente girato, tutto attorno e l'attrezzo attaccato dalla banda e le scarpe che mostrano la loro ganascia chiodata, al di sotto della copertina ben tesa!

Dietro, la gavetta monumentale, bene affiancata perché, se ti fanno fare quattro giri di corsa, in piazza d'armi, non si metta a suonare, come la campana di una vacca.

E, «nell'armadio», tutto il corredo, nuovo e ben disposto, come quello di una sposa, che si possa trovare ogni capo, anche all'oscuro.

Le camicie di tela dura, che gratano la schiena e, quando sono nuove stanno in piedi da sole; le mutande, lunghe due volte le gambe e mezzo metro di legacci; le pezze da piedi, algebra la prima volta che le metti e vesciconi grossi come una noce la sera della prima marcia; una tenuta di tela ed una di panno; il berretto, che gli anziani ti faranno credere si deve tenere teso, con una stecca di legno; gli asciugamani che, la prima volta, ti fanno l'impressione della carta vetrata sul naso infreddolito; la fascia di lana, oggetto di innumerevoli riviste a mezza marcia e di conseguenti consegne; le cravatte; i guanti Alpetik e quelli di filo, per la rivista, di s. Martino e dello Statuto; i sacchetti di tela, per la gallette; quello più grosso per le cartucce; il famigerato salame; la coperta

Ligia; il telo da tenda; la mantellina che puzza di canfora; la gavetta; il coprigavetta; due picchetti; due paletti Bucciantini; scarpe da riposo; due paia di scarponi chiodati, con certe suole, larghe mezzo metro quadro; due fregi che ti affannerai ad attaccare al cappello ed al berretto e finirai per chiedere aiuto alla figlia «el cantiniere; la tazza di latte; la borra; l'attrezzo leggero; il cappello; la penna, gara nel cercarne una larga, da poter poi accomodare col mozzicone del toscano; la nappina, nel suo scatolino di cartone giallo; la scatola per il grasso, futuro portacette e porta sigarette; le spazzole; la borsa di pulizia, col filo, gli aghi, grossi come pistoletti, il punteruolo, sei o sette bottoni, un pettine; il pistocce; «e adesso falene un fagotto cappelletti svergognate!» ci urlò sul muso il capitano Ragni, facendoci davanti una risata, di quelle sue risate di traverso, sulla sua faccia da Giudeo, rubiconda e moschettiera.

Primo gennaio 1915! Prima notte di naja, nella caserma del Quarto, a Ivrea.

Plotone allievi ufficiali: quaranta giusti, un po' per parte: veneti, piemontesi molli, lombardi, un romano, un abruzzese, persino un Napoli; scugnizzo!

Dio che figura magra, attraversare tutta Ivrea, con quel fagottone sulle spalle, infilato sul pistocce, come gli emigranti che vanno in Merica!

Sulla porta della caserma, tutti gli anziani dell'Ivrea a vedere gli allievi ed a farci il verso: «gira cappella!»

E' adesso che incomincia il bello! Ficare tutta quella roba lì dentro ed avanzare anche un po' di posto, per qualche camicia delle tue, per qualche paio di calze e quelle ostie di topi del magazzino che, invece di darti, capo per capo, ben piegato, ti anno spiegato tutto, in una baranda mai più finita!

Provare mezz'ora a piegare una camicia o una giubba e poi accorgersi che se ne è fatto un informe fagotto, troppo corto o troppo lungo; accorgersi che, nel tramestio, si è già perso qualche cosa; inseguire la gavetta che rotola per la camerata, con un

tracasso da pentola vecchia; litigare con le cinghie dello zaino e tirare, fin che una fibbia se ne parte; pigiare coi piedi, per farci stare tutto; sputare sulle cinghie, perché gli anziani anno detto che si arrofolano meglio; pesare, esterrefatti, tutto quel po' di roba; sentirsi due volte nelle scarpe, come quando da piccoli, si giocava, con le pantofole del nonno; accorgersi che il cappello scende

fino agli occhi e è stretto, come un nido di tordo; non saper più a chi Cristo rivolgersi e dire: *scusi, signor capitano, mi intendo lei a piegare la mantellina!* — «Ramella, date n' man a sa capela ci, ca l'è nen bun disbrutse» e Ramella in tre minuti frega tutto in ordine e lo zaino bello è fatto. «Adess, dice Ramella, paga la branda, allievo!»

La Ecia.

Una gloria del 5° Alpini

La «Centuria Valtellina» e la «Centuria Valcamonica», del V. Reggimento Alpini, furono i primi reparti «arditi» del nostro Esercito.

Al V. Reggimento Alpini spetta il onore di aver dato vita ai due primi «reparti arditi», nel 1915, assai prima che l'esperienza della lunga guerra consigliasse la creazione di tali nuclei assurti poi a grande importanza nel 1917-1918.

Nacquero per ordine del Comando della Va Divisione (Edolo) ai primi di Agosto 1915, costituendosi la Centuria Valtellina (nei primi giorni chiamata Plotone Volante Valtellina) a Bagni Vecchi di Bormio e la Centuria Valcamonica a Pontedilegno in Valcamonica.

I due piccoli nuclei sorsero dalla necessità sentita dai comandi dei due sottosegretari, di avere a disposizione, una truppa volontaria ardita bene equipaggiata ed abile alpinisticamente, da impiegare nelle operazioni di alta montagna senza dover muovere le scarse truppe (Battaglioni del V. Alpini) stese in rada catena lungo tutto l'arco servio tratto di fronte dallo Stelvio all'Ortler Cevedale e all'Adamello.

La Centuria Valtellina ebbe una caratteristica costituzione: 40 uomini del Batt. Tirano, 40 del Batt. Valtellina e 2 uomini d'artiglieria con un pezzo da 70 Krupp marina da sbarco, nuovissimo.

L'arrivo del pezzo di artiglieria elettrizzato gli alpini: gli ufficiali però avrebbero preferito di gran lunga a quel «gioiello artiglieresco» un qualunque «saltamartino» di montagna da arrischiare eventualmente a cuor leggero e senza tanti scrupoli al momento critico delle imprese. Il Comando fu assunto dal Sotton. Gaualberto Santini (1) del Tirano con due sottotenenti (Avv. G. Mauro e Dr. G. Bertarelli) il sottol. Lantieri di Paratico di artiglieria, ed un Capitano Medico, il Dottor Ugo Cerletti dell'Univ. di Roma.

Sia gli ufficiali che i superbi soldati si erano offerti volontari e l'omogeneità del piccolo reparto fu subito trovata nella più cordiale fusione d'animi.

La Centuria operò per tre mesi incessantemente ed ebbe incarichi di imprese ardite di esplorazione e di combattimento, spostandosi rapidamente da una posizione all'altra, anche per simulare l'esistenza di una forza aggressiva che mancava in verità completamente.

Citeremo tra le azioni quella di Punta Madatici (m. 3469) su per i ghiacciai dello Zebù, dei Camosci e di Campo con esito vittorioso e l'episodio della morte eroica del soldato Sfondrini: la scalata al M. Cristallo (m. 3431) dal Passo dell'Abèlès, la discesa e l'attacco a Malga Paludei (Val del Monte-Noce) dal Passo di Gavia per il Passo di Vallumbrina (3159); l'azione contro il Passo del Cavedale (m. 3267) coll'occupazione temporanea del Königsjoch della Kreilspitze (m. 3392) e dello Schrötterhorn (m. 3360) infliggendo perdite sensibili al nemico; l'invio di un grosso plotone esploratore al M. Pasquale (m. 3557) su S. Matteo (m. 3685) al Passo di Satorotondo per la grande parete del M. Cristallo.

Il traino del cannone al seguito, impiegato in alcune delle operazioni, trattandosi di un pezzo pesante, delicato e poco adatto, rappresentò un

impedimento notevole e qualche volta assolutamente sproporzionato agli sforzi sostenuti, ad esempio quando fu trainato sul Ghiacciaio del Doge, in mezzo alla crepacciata mediana, o sul Ghiacciaio del Forno in un tentativo verso il Palon della Mare (m. 3707).

L'attività fu svolta specialmente in Agosto ed in Settembre 1915. L'inverno sopraggiunse insolitamente presto rendendo ancor più difficile ogni operazione, rese necessario lo scioglimento del piccolo reparto alla fine di ottobre. Pochi mesi dopo il V. Reggimento parlò per il Montenero.

La Centuria Valcamonica fondata il 15 Agosto in 1915 in Pontedilegno fu comandata dal giovane Capitano Maurizio L. De Castiglioni (2); ufficiali il sott. Giorgio Murari e più tardi il sottoten. Leidi; essa risultò composta di 2000 uomini presi dai Battaglioni Intelvi, Edolo, Valcamonica e Morbegno. Essa conta al suo attivo un'impresa della più alta bravura cioè la presa d'assalto del Castellaccio (m. 3166), Lagoscuro, e Cima Payer, sovrastanti il Passo del Tonale. Questa epica impresa fatta coll'aiuto di rincalzo della 52.a Compagnia dell'Edolo (Capitano Bollea) ebbe un'eco paurosa in tutto il Settore e merita un racconto a sé. L'importanza della posizione conquistata fu decisamente dimostrata dall'accanimento dei controattacchi nemici e influi per tutti i lunghi anni di guerra, assicurando un cardine della difesa del Passo del Tonale non strappato mai nemmeno dalle offensive in grande stile, come quella «Valanga» del 13 Giugno 1918 (2 Divisioni austriache all'attacco).

Altre azioni minori ed esplorazioni furono in seguito condotte fino allo scioglimento, ai primi di Novembre 1915.

Il singolare merito di entrambi i reparti fu quello di trascinare e dominare gli austriaci nella lotta di alta montagna, sfruttando quanto di favorevole può dare l'audacia della manovra sulle alte creste.

L'azione di sorpresa, le lunghe marce d'approccio, la perizia tecnica alpinistico-militare, l'energia e la costanza nelle penose fatiche, furono la base di ogni operazione e la ragione del successo.

Alla memoria dei due reparti arditi del V. Reggimento Alpini è giusto volgere l'animo nel giorno in cui il nostro Reggimento consacra la sua residenza in Milano. La cura ben precisata del Comando generale del nostro Corpo volge decisamente verso le forme agili e libere, ma «signore delle nostre Alpi. Che, se errori furono commessi, e la Centuria «Valtellina» ha sacramentato contro un pezzo da «marina» affondante nella neve molle o slittante con pena sui ghiacciai, o la Centuria «Valcamonica» per affrontare la parete del Castellaccio dovette valersi delle corde delle campane di Pontedilegno, (in mancanza d'altro, lo spirito d'iniziativa, di pratica cognizione alpinistica, di alto interesse per la montagna volge ora verso una giusta affermazione nell'inquadramento ed addestramento dei nostri Battaglioni.

Guido Bertarelli.

(1) Insegnito capitano e glorioso mutilato.

(2) Insegnito mutilato, attualmente Colonnello di S. M.

MIO FRATELLO ALPINO

Alla stazione di Rovato lasciai il treno grande che m'aveva portato dal mare e salii sul treno che mi doveva portare nelle gole dei monti, fin sotto i colossi bianchi.

Era ormai sera e le fiamme delle impade a petrolio scillavano, dando alle ombre dei passeggeri di terza classe una evanescenza di anime. Parlavano, quei passeggeri, di un giovane ufficiale alpino. Erano «scarponi» e «civili». — donne comprese — della valle. Scesi il giorno prima al piano, risalivano al monte con sacchi di rifornimenti.

Il loro linguaggio era uno solo. Le casacche di fustagno e il «grigio verde» componevano, in quell'ombra e con quei discorsi all'unisono, tutta una divisa. Della montagna parlavano con la stessa gravità. La loro parola, piena di sostanza, lenta e scaplice, dava alla conversazione un ritmo, un calore, una fusione, un non so che di famiglia.

Parlavano di un giovane ufficiale alpino come di una conoscenza diffusa nella intera vallata, per quanto in quel tempo, di ufficiali alpini ce ne fossero, lassù, forse più di mille. Anche il giovane, caduto qualche giorno prima, a Cima Prèsenza, s'era conquistato la popolarità che sorride a tutti gli alpini canori — chitarra alla mano — lesti con le sode figlie; gli alpini che, nelle settimane di riposo, si dondolano fra la baracca e la casetta della ragazza preferita, e poi una notte, mentre il fondo valle è nell'oscurità e dormono i villaggi, s'avviano per le mulattiere verso i camminamenti a tremila metri.

Cima Prèsenza. Battaglione Mandrone, un'azione di otto ore. Il giovane ufficiale che non avendo più da sparare fucilate sulla cima Prèsenza, ormai solitamente presa, si muove con una parte dei suoi uomini verso lo Zigolone dove è più dura la partita.

Appostata, di sotto, tra i rocconi, c'è una mitragliatrice nemica: la «quadrina». Una palla colpisce in fronte il sottotenente.

Riconosco nella tranquilla evocazione degli «scarponi» e dei «civili», mio fratello che avevo visto l'ultima volta, un mese prima, fra gli idrovolanti di Porto Corsini, che aveva cantato con i miei commilitoni alati, alla mensa fra la pineta e il mare, «Verrai volare»; melodia ideale per dar lo stesso sospiro agli alpini ed agli aviatori.

Di fuori dietro i finestrini, le vette si barattano le nubi, si avvolgono di bende. Mettono distanze fantastiche, tra me che vado cercando mio fratello ed esso che se lo sono preso.

Come il treno mi ebbe deposto ai piedi dei colossi, io attesi l'alba in un alberguccio sospeso sullo scrosciar del fiume e di un suo affluente. Nella notte io imparai a distinguere a poco a poco, tra l'uniforme sintonia delle acque, le favelle diverse di tono e di canto. Parevan leggende e confidenze. Mi dicevano, quelle acque, ch'eran scaturite dai ghiacciai in cospetto dei quali mio fratello aveva vissuto il suo giorno supremo.

L'alba. Lungo la strada incontravo stieponi di canne e di fronde che dovevano nascondere il carreggio agli osservatori nemici. Nel canto del fiume s'introducevano, di minuto in minuto, come un fenomeno naturale, colpi di timpano e di gran cassa; cannonate. In cuore comprimevo l'ansia di un incontro sempre più prossimo fra me e una croce. E la montagna opponeva il suo fascino al senso della guerra, alla presenza della morte; la montagna stolorava dove una telefonica aveva calato tra le eroiche bianche cime del Castellaccio e il fiorito declivio del Tonale, odoroso di maglio, il corpo dell'alpino rigido su di un'asse, sospeso ad un filo sugli abissi. Fulmineo volo nel sole prima dell'ultimo sonno.

A Veza d'Oglio un papà degli alpini, monumentale e bonario, dall'accento friulano, mi disse prima di tutto

che aveva proposto la medaglia d'argento alla memoria di mio fratello.

Insomma: prima ebbe l'aria di congratularsi, poi la voce si soffuse di cordoglio. Ma in quella forte parola sentii sempre vivo il mio alpino. E, anche oggi, non voglio sentir dire il «povero Nello».

Il generale mi diede per guida, poiché dovevo salire al cimiterino di Sozzine, a dieci minuti da Ponte di Legno, un tenente di Bormio, il quale, più avanti a Temù, dove la Val d'Avio schiude l'ascesa all'Adamello, mi mostrò le baracche del Battaglione «Mandrone». C'era la cassetta d'ordinanza di mio fratello e con essa, la chitarra. Vennero a salutarmi, in bella mescolanza, compagni d'arme e abitanti di Temù. E sorridevano snocciolando aneddoti su certe cantate fuori d'ora in cui mio fratello teneva note lunghe senza prender respiro o soverchiava le medie voci con l'ardimento degli acuti. Alto, con gambe lunghe, braccia prolisse, cingeva fin due ragazze in una volta e poi d'un salto si metteva al riparo dalle sacrosante rappresaglie.

Alta mensa di Temù, dove fui trattenuto prima di salire a Ponte di Legno, l'ufficiale che teneva i conti della cantina mi chiamò in disparte a voce bassa, con discrezione. Credevo volesse farmi le condoglianze. Invece mi presentò una nota di trecento lire: «Sai, forse non è il momento. Ma non ti farà dispiacere apprendere che tuo fratello era un malfaccione, offriva da bere... Anche negli ultimi

giorni... Lassù a Lagoscuro faceva freddo. Insomma, se credi, è rimasto scoperto un conto di trecento lire...»

Crede di non aver mai provveduto a un saldo con tanto diletto come quel giorno. Quell'elenco di «cicchetti» mi dava una suggestione di letizia, un calore di fraternità, un documento di vita, un palpito di verdi penne. Per carità: non atto esoso. Anzi: il più bel regalo. Volevano dirmi: «Siccome tuo fratello è alpino, siccome l'alpino non muore mai, paga sempre lui...»

Un sentiero si allungava dietro la chiesa sbrecciata di Ponte di Legno e scorrendo alla base del monte volgevansi a un tratto verso un quadrato di croci dal legno appena tagliato con iscrizioni a matita copiativa. Tutte le date erano: 24, oppure 25 maggio. Facevano pensare a cento alpini abbracciati per l'eternità. Ho cercato la mia croce. Eccola.

C'eran innanzi fiori freschi. Un terrioriale che, lì vicino, aspettava le zolle mi disse che da tre giorni ogni mattina quei fiori li portava una giovane donna, non del paese. E soggiunse: «Dall'anello che ha al dito, l'ha da essere maritata».

Torno ogni anno a Sozzine. Uno scalpellino mi ha fatto con un pezzo di maceigno del Castellaccio un monumento. E intorno i fiori freschi non mancano mai, qualunque sia il giorno del mio arrivo che non è mai preannunciato. I valligiani considerano sempre vivi presenti i loro alpini che anche sotterra non possono dormire, tanti sono i canti delle acque e delle selve.

Otello Cavara.

F. Sacchi.

LE ALPINE

Le Alpine sono, naturalmente, le donne degli Alpini.

Sono stati scritti dei libri su Napoleone e le donne, Beethoven e le donne, Byron e le donne ecc. Non ce n'è ancora uno sull'Alpino e le donne. Non so se ci sarà mai. L'Alpino è questa è una delle particolarità che lo distinguono dalle altre armi) ha una irriducibile ripugnanza per le confessioni sentimentali.

Mi ricordo quella volta che, all'istruzione interna, domandai a Pini di Bergamo: «Pini, come dev'essere l'alpino quando esce di caserma?». Rispose: «Pini bergamasco: «Deve essere ben giustato, non deve essere tobotonato». Bene, perdinci, ecco cosa deve fare il bravo alpino: non sbottonarsi mai. E osservare del resto come, anche nelle sue espressioni liriche, l'alpino evita sempre, per quel che riguarda l'amore, l'accento troppo personale di un sentimento vero. Vada pure, finché è il leggiadro cinismo dell'avventura da libera uscita.

(e se ghe salta la fantasia el te pistocca e po' el va via).

o la burla bernesca di un misonicismo popolano e gioviale

(Marieme, ve! marieme ve! l'è na maritula!)

ma il volto ch'è giù nell'anima, il volto in cui ride per noi la voluttà e la speranza, quello deve essere inviolabile più che la consegna. L'alpino che parla d'amore, fategli pagare, come se parlasse di servizio.

Bionde o brune, grasse o magre, signorine o servette, queste donne d'alpino, noi lo sappiamo, nessuna le vale. Sono tanto diverse dalle altre. Sono (c'è bisogno di spiegarlo?) alpine. Quella mappina che hanno attaccato un giorno al nostro cappello, quelle fiamme verdi che si sono fatte regalare per ricordo, si direbbe che se le sono cucite anche loro sul cuore. La donna dell'alpino fa parte del battaglione, come noi, come la nostra compagna, come i fuclli mod. 91 come (stissignori) i muli; e una è Edolo, e l'altra è Feltre, e l'altra è Aosta. Questa forza straordinaria dello spirito di corpo che arriva fino nell'intimo della vita familiare, è una delle nostre caratteristiche alpine. Non è indispen-

reconosciuti subito. Me li ricordo ancora tutti: fior di anziani, spalle da spacca-pietre, pieni di salute, di buona volontà, di coraggio; peccato solo, quel lavoro che non veniva, e lo spettro di quei denari presi in prestito per venir via, e che bisognava rendere, e la femena laggiù, con quelle quattro ganascie di figlioli che le mangiavano la scorta, e a cui bisognava spedir subito qualcosa perché cominciasse a rifarsi il gruzzolo. Lalli li aveva trovati e se li era portati a casa. Ebbene, i guai erano tanti, ma da quel momento un raggio di sole era entrato nella vita di quegli uomini: i risolti della signora Lalli. Alpina, donna di alpino, la piccola, gentile, sorridente signora Lalli aveva presa la tutela di quegli umili camerati di suo marito, li aveva aiutati a organizzarsi la vita, e soprattutto aveva cominciato a riconfortare quei possenti stomaci, languidi di quei nordici ed eteroditi cibi del boarding house, col cemento sostanzioso di certi prelibati risotti di cui, meneghina pura, ella conosceva la scienza. Ah pazienza, nel momento andava storte tutto, e il lavoro in quel paese diventava più raro del vino, e Giorgio si faceva sempre più irrecconciliabile, ma davanti a quei monumenti di biondo risotto, torreggianti tra i fumi ambrati dello zafferano, chi non si sentiva rinascere la speranza del meglio e la volontà del successo? Per quel risotto e per quella speranza, per il conforto dato a quelle pance e a quei cuori scarponi, sotto ragazzi, una cantatina in onore della signora Lalli, alpina di Ingham.

Chi è che domandava, l'altro giorno, che cosa possono fare le patronesse per gli alpini? Ecco trovato. Sorridete, signora, e preparateci il risotto.

Torno ogni anno a Sozzine. Uno scalpellino mi ha fatto con un pezzo di maceigno del Castellaccio un monumento. E intorno i fiori freschi non mancano mai, qualunque sia il giorno del mio arrivo che non è mai preannunciato. I valligiani considerano sempre vivi presenti i loro alpini che anche sotterra non possono dormire, tanti sono i canti delle acque e delle selve.

Otello Cavara.

F. Sacchi.

F. Sacchi.

IL GIUOCO DE LA MORRA

Ave, o bel latino ludo, acre come una battaglia, done con sue forze nude l'uomo contra l'uom si scaglia:

giuoco senza pace, dove l'occhio è ne l'occhio fiso e ardente come brace: - viso contro viso -

giuoco ove si pugna con strette le pugna e commossa vertigine di dita che l'uom, più che veder, divina, e con voce minacc, quasi ferina: ave, o giuoco senza pace!

Ave, o giuoco umano de la voce e de la mano, giuoco pavidò e giuocondo: (via le fallaci carte che danno ansie e pallori ai giuocatori!):

ave, bel ludo latino, pavidò e giuocondo come il gorgoglio del vino ne la gola bruciante, che l'accompagna al ritmo del sangue scalpitante,

che sprizzi elettriche scintille che ha tintinnii metallici di squille, industrie come Ulisse dalle mille vie, e pugnace come Achille!

UBALDO RIVA.

«La Canzone de l'Alpino» - L'Eroica, Milano.

SCARPONCINI

- Ettore del Socio avv. Antonio Valente di Milano.
- Maria, del Socio Stretti Giuseppe di Bellinzona.
- Silvano, del Socio Lueri Erigo, di Bagolino.
- Ettore Agostino del Socio Morandi Attilio di Bagolino.
- Paolo, del Socio Rodolfo Rollier di Milano.
- Giovanni, del Socio Cappelletti Daniele di Leuno.
- Zita del Socio Regis Giovanni di Panseri.

MACEDONIA

Era dolce soggiornare a Staro, tra il luglio e l'agosto del 1916. Il paese era nostro: nostri i fienili, i granai, le scuole, la canonica, nostre le strade, nostre le colline che ogni giorno crepitavano di mitragliatrici; dove un paradiso più terrestre di Staro?

Ma, da un giorno all'altro ci trasferirono in Purgatorio. Era, il Purgatorio, una collinetta a ridosso del Cornetto, fra Campogrosso e il Pian delle Fugazze: e si chiamava Pian Castellieri. Il «Vicenza» aveva guadagnato, di manumore, la facile sommità e vi si era installato, popolandola di tende disseminate sotto i nocci: l'indomani non eravamo più scontenti del cambic, e cominciammo a gustare la deliziosa noia del dolce far niente.

I nostri attendenti avevano dato alle tende un assetto da minuscole *garçonnières*: mezzo metro di scavo, ben tappezzato di ruberolide, ci consentiva di muoverci senza dar di testa contro il telo, tre assi di tavole prestavano ai gradini l'illusione di una scalinata, il lettino da campo non ingombro, invadente, la smontabile dimora, dormivamo colle lenzuola, e, quando pioveva, era gradevole osservare l'incanalarsi delle goccioline lungo le pareti esterne della tenda e il loro scorrere in rivoletti che un fossatello circostante smaltiva lungo il pendio.

Ma eravamo in Purgatorio: e sapevamo che, contrariamente alle leggi che regolano i movimenti nei regni dell'oltretomba, il Purgatorio, non era, per noi, il vestibolo del Paradiso, ma l'anticamera dell'Inferno. Il nostro Inferno si chiamava Pasubio. Poiché ci avevano detto che eravamo ancora a riposo, evitavamo scrupolosamente ogni forma di attività che potesse smentire quella definizione. E' indizio di saggezza non contraddire mai i propri superiori.

Il superiore è, per consuetudine secolare, il nemico giurato dell'inferno. Le operazioni della giornata si svolgevano con studiato risparmio di energie muscolari: l'«istruzione» non era che un piacevole diversivo per arrivare all'ora della colazione, e il chilo di questa si prolungava sino all'ora del pranzo. Una baracca Paqualini, scovata non si sa dove e affidata in sacra custodia al generalissimo dei muli e degli «sconci», ospitava comando, fuceria, cucina, mensa e sala convegno.

Alla mensa, tutti mangiavano di buon appetito, eccetto il cappellano, al quale ogni giorno rovinavamo la digestione. Il nostro cappellano, a giudicarlo dall'aspetto, non doveva essere copiosamente fornito di succhi gastrici, e forse soffriva di calcoli biliari: certo è che i primi giorni del suo ministero presso il battaglione furono per lui un continuo travaso di bile. Sapevamo che si sfogava con i soldati contro l'empietà degli ufficiali: perciò lo tormentavamo anche da questo lato, accusandolo di menomare il prestigio delle gerarchie.

Ma ciò non durò molto tempo. L'aria del Leogra, certamente più stimolante che quella del chiostro, guarì il nostro cappellano, il quale, a poco a poco, imparò ad ascoltare senza raccapriccio i nostri discorsi da eretici: smise il tono polemico, ci accordò un'indulgenza plenaria e diventò il più simpatico di tutta la brigata. Si era accorto che eravamo dei bravi ragazzi: ecco tutto.

Le cose erano a questo punto, quando scoppiò la novità. Ce la faceva prevedere il contegno degli alti comandi, i quali sembravano essersi dimenticati di noi. Nessun generale era venuto a visitare il battaglione, nessun ufficiale di stato maggiore si era spinto sino a Pian Castellieri ad annusare l'aria che vi tirava.

Quanto alla novità, essa cominciò a trapelare in forma di sussurro: una

di quelle dicerie vaghe indistinte, misteriose serpeggianti, a cui tanto più si crede quanto più accarezzano un desiderio e alimentano una speranza. «Destinazione ignota». Queste due parole, ambigue enigmatiche, nebulose, avvolte di mistero come i responsi della Sibilla, pronunciate sottovoce, col suono soffice e sordo delle rivelazioni stupefacenti, s'insinuavano una sera nelle conversazioni della mensa, entrarono in cucina mescolando il loro sapore misterioso, quello non meno misterioso dei Torrioni, uscirono all'aperto mormorate dagli attendenti, giunsero all'orecchio dei furieri, arrivarono a quello dei sergenti, penetrarono il campo, si diffusero, corsero dilagarono, in un attimo sotto le tende illuminate non si udì che il borbottio sommesso di quelle due enormi parole: destinazione ignota.

I conducenti, che ripartivano per Recoaro colla colonna dei muli, furono incaricati di approfondire la voce. Ma prima ch'essi tornassero, una nuova parola prendeva il posto delle altre due, mettendole fuori uso. Questa parola era: Macedonia.

Lettori miei, voi che conoscete la sffibrante inerzia dei «riposi» nelle malghe spopolate, che imparaste la monotonia dei giorni incasellati fra i ricordi di un combattimento e le prospettive di un'avanzata, che soffrite la tristezza dei lenti ritorni alla trincea, su per le funebri mulattiere ombreggiate dai mascheramenti, sfilando dietro i pezzi pronti a latrare come mastini azzati, marciando curvi e taciturni, e il tuono del cannone si faceva sempre più vicino, e la vita si diradava, spariva sottoterra, si celava nel limbo: voi che non faceste la «grande parata», ma viveste la tragedia fra il retroscena grigio e la ribalta sanguinosa, voi soli potete comprendere il nostro stato d'animo di quei giorni.

Macedonia. In quella parola esotica si spalancava un panorama di mari e di contrade che l'immaginazione abbelliva di sogno. Parlare: dare un addio a quelle montagne rosciate, a quei dossi fustosi, a quelle malghe inaridite, traversar l'Italia, veder città illuminate, salpare, navigare, rivivere nel mondo.

E poi? Poi, anche luggi, strade mascherate, reticolati, puzzo di erasite, trincee, quote ad espugnare, lo stesso rancio, la stessa miseria, gli stessi piocchii.

Ma questo era il dopodomani. In guerra il pensiero dell'avvenire non andava oltre le ventiquattro ore.

Furono giorni — due, tre, chi ricorda? — di eccitazione deliziosa. Tutti i minimi indizi erano interpretati una conferma della notizia. La facoltà di critica era abolita. I conducenti, in rapporto diretto col comando supremo attraverso gli *chauptours* dell'autoparco, recavano particolari emozionanti. Federici, peso massimo, che tracannava d'un fiato una bottiglia di Sirega, aveva adattato, all'aria di una canzonetta allora in voga, un ritornello che incominciava:

*E là sul Vardâr, sul Vardâr, sul Vardâr
Sempre ballar, sempre trincar,*

e nel quale le azioni, espresse dai verbi, erano mutate a volontà, e toccavano tutta la tastiera dei piaceri, compresi alcuni peccati capitali. Si giunse così alla metà d'agosto. Un pomeriggio si sparge, repentina, una notizia: è arrivata una busta gialla della Divisione. In un attimo tutto l'accampamento ne parla.

Si formano capannelli; tutti discorrono sottovoce, con aria di mistero: la tensione è straordinaria. Ecco lo aiutante maggiore, con l'ordine di partenza dipinto in faccia.

«I comandanti di compagnia a rapporto dal maggiore». Agitazione,

trambuelo; Federici intona, in sordina, il ritornello boccaccesco:

E là sul Vardâr, sul Vardâr, sul Vardâr

Esce per primo il capitano della 59.a

— Alle cinque si leva il campo — risponde.

— Salonicco?

— Porte di Pasubio. Dopodomani è il compleanno di Cecco Beppe: la

fanteria teme un attacco. E si prepara un'avanzata, per i primi di settembre. Addio, ragazzi.

Porte di Pasubio, Palon, malga Lara, alpe di Cosmagnon. Così, in guerra tramontavano i sogni. Alle cinque levammo le tende. Pian Castellieri tornò silenzioso. Mucchi di paglia trita chiazziavano di giallo l'erba maciullata dai chiodi. Nessuno si voltò indietro.

Cesco Tomaselli.

NELLA CAPITALE DEI CECCHINI

Entrare nella piccola e umile Austria d'oggi e passare in Germania per Kufstein senza scendere nella fumosa e bassa stazione di Innsbruck e senza fare un giro nella pittoresca cittadina tirolese è un grossolano errore, un errore che un alpino non può commettere. Innsbruck è stata terra di conquista per i battaglioni verdi che hanno toccato il Brennero, e fu conquista territoriale effimera, ma moralmente duratura. Lassù gli alpini hanno lasciato ottimo ricordo. I tre o quattro generaloni sconfitti, Verdross, Dankl, Conrad von Hoetzendorf, che s'erano ritirati nella città fedele alla causa ormai perduta, guardavano passare quei rubicondi e tarchiati montanari italiani senza rancore, anzi con simpatia. Conrad abitava allora in due stanzette, al quarto piano dell'albergo Tirolo, dove era insediato anche un comando italiano e i carabinieri e gli ufficiali nemici lo salutavano rispettosamente, quand'egli al mattino, prestissimo, sgusciano fra le divise grigiovisti vestite di una giubba militare senza stellette, coperto il capo con un feltro verde ultratirolese, le vecchie gambe malamente protette da un paio di corte brache, infilava l'uscio di strada e s'avviava ai monti per una lunga gita di quattro o cinque ore.

Conrad a Innsbruck anche in quei tempi di austriaco sfacelo era una figura di primo piano, l'uomo di guerra nella città guerriera.

La capitale del Tirolo stimava gli alpini perché vedeva in essi i migliori e i più stimati avversari dei suoi figli diletti, i cacciatori imperiali. I quattro reggimenti di cacciatori, eredi di una tradizione trecentaria, erano stati i più fedeli servitori e difensori della monarchia ed i più solidi paesani erano stati trasformati in battaglioni regolari nel 1816; nel 1848 due compagnie appollaiate fra le guglie del Duomo di Milano avevano implacabilmente bersagliato gli imprudenti ambrosiani che avevano voluto dare al carnevale l'appendice di una rivoluzione. Nelle guerre successive i battaglioni tirolesi avevano sparso generosamente il loro sangue a Novara, a Solferino e a Custoza. Nel 1914 le battaglie in Galizia li avevano spaventosamente decimati. Ma la guerra per la quale erano stati creati, la guerra dei loro sogni, fra le loro montagne, contro gli italiani era scoppiata nel 1915, quando già il buon sangue era stato versato. Tuttavia erano calati, entusiasti, al fronte meridionale ed avevano subito dato vita ad una legione di micidiali cacciatori di vite umane, i *cecchini*.

Chi non li ricorda? Dalla prima alba al tramonto sanguigno, la mortale pallottola era sempre pronta a scoccare e a colpire. *Tstnn!* Da tre o quattrocento metri un invisibile fucile a canocchiale aveva lanciato il proiettile nella trincea italiana e qui una vittima s'era rovesciata a terra, col petto forato o la fronte rotta. Chi c'era lassù, nell'appostamento austriaco, dietro l'intrico dei fili di ferro? C'era spesso un tirolese, un amatore di tiro al bersaglio che dai dieci anni in poi aveva sparato sui cartoni dei poligoni paesani migliaia di cartucce, c'era un tiratore scelto che stava in vedetta come alla posta dei camosci. La consegna delle nostre sentinelle era «vigilare», quella delle tedesche «uccidere». Il fedele tirolese gioiva di quel minuto eccidio per il quale tante vittime cadevano nel campo italiano.

Avremmo torto, ora, cadute le ire, se dipingessimo le truppe tirolesi soltanto con queste tinte fosche. Lente nell'attacco ma incrollabili nella difesa esse sapevano obbedire ciecamente ad ogni ordine, e affrontavano ogni disagio con pazienza e serenità. Ciascuno fa la guerra come il suo animo e le circostanze gli impongono.

Oggi però, scendendo a Innsbruck, e scorrendo nella Südtirolerplatz i primi biondi e rosei passanti, il pensiero dell'alpino non corre ai nostri avversari di Monte Maio, del Pasubio, della Borcola, dell'Ortigara, del Col di Lana, ma agli anonimi tiratori scelti che da una trincea affondata fra le rocce ci fulminavano con tanta diligenza. Ora ci appaiono la gente più pacifica della repubblica austriaca, e sono pastori, contadini, artigiani o borghesi che battono col tacco ferrato l'ampia e soleggiata strada di Maria Teresa dove l'anemica circolazione è diretta imperativamente da un poliziotto in elmetto di cuoio ben chiodato. Il fattorino dell'albergo, il cameriere, il facchino della stazione, sono cacciatori in congedo. E nelle banche, negli uffici commerciali, nelle botteghe lavorano, tranquilli, ma non rassegnati, gli ufficiali dei cacciatori, giovani gagliardi, dalle musculature sportive e dal volto pensoso.

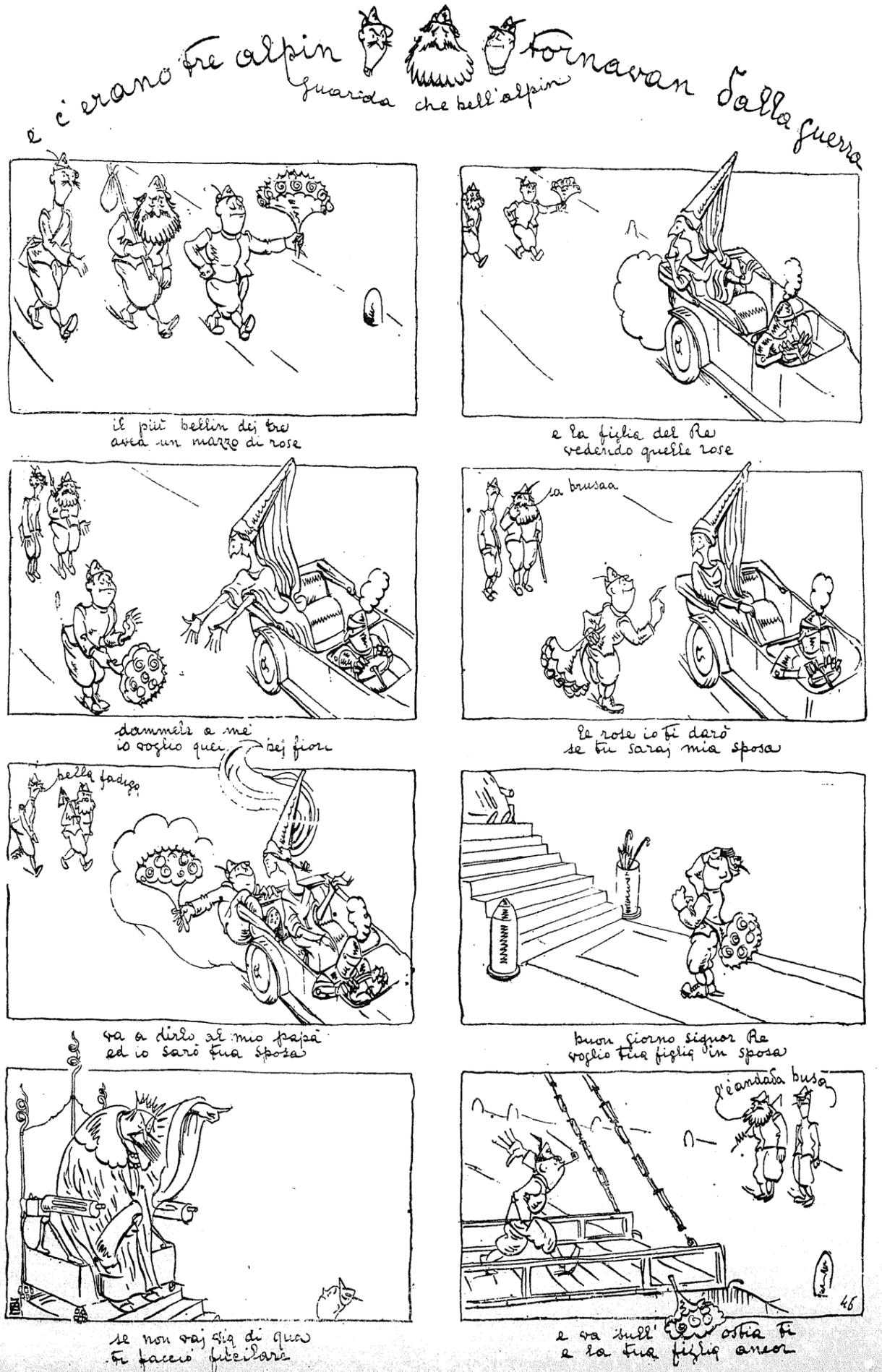
Ne troviamo qualcuno la sera al tavolo della birreria, e ci accoglie con fredde e diffidente cortesia. Poi il richiamo di qualche ricordo... comune, il solletico di un certo vinetto bianco, la molestia di una puntata che impone un chiarimento danno la mossa al racconto. Vengono fuori, a spizzico, pennellate d'ambiente, rievocazioni personali, cifre, sospiri.

I cacciatori imperiali d'ante guerra! Milizia sacra e intangibile, l'orgoglio dell'Impero. Già, fra gli ufficiali, c'erano tutti i figli delle più nobili famiglie paesane. Uno nasceva cacciatore perché cacciatore era il padre e cacciatore era stato il nonno. Ragazzo lo mandavano al bersaglio, adolescente gli mettevano il sacco sulle spalle e una picezza fra le mani, poi a diciotto anni lo mandavano a Vienna. Tornava alfiere, fierissimo della divisa grigia a filettature verdi e la sua vita futura gli appariva dritta come una infinita strada maestra: l'amore, il dovere, la fedeltà al *Vecio Signor*, l'imperatore Francesco Giuseppe, la guerra e la gloria. Il Governo tirolese vegliava sulle sorti dei cacciatori con geloso affetto. Se si toglieva da un reggimento paesano un ufficiale erano proteste e rimostranze. Fra i cacciatori un ufficiale che non fosse del Tirolo non entrava se non era classificato ottimo. Quando un battaglione dei cacciatori sfilava serrato e rapido fra due ali di folla commossa, centinaia di cordoni verdi battevano sui petti dei soldati. Erano i distintivi dei tiratori scelti; la gente guardava e pensava con sarcasmo al terrore dei nemici. Scoppiata la guerra i reggimenti cacciatori offrirono all'impero un milione per il prestito e due milioni per un fondo invalidi.

Detto questo il reduce ridiventa taciturno. «E allora, che ne dite degli alpini? Un lampo gli balena negli occhi.

«Gli alpini... Erano i nostri amici... Amici, veramente...»

«Sì, sì. La guerra è la guerra, ma noi conosciamo benissimo le truppe buone e quelle ottime. Quando si entrava in un settore nuovo chiedevamo alle truppe che venivano giù: «Chi c'è di fronte?». «Alpini». «Allora,



CESARE BATTISTI

"l'Alpino che ha parlato col Re"

"L'ALPINO: Miles et civis: soldato e cittadino al tempo stesso come il soldato romano. Conquistatore e difensore di civiltà. Guerriero e costruttore. Non getta via il piccone per la spada, ma maneggia l'una e l'altra". (Cesare Battisti - 1916).

Accovacciato dinanzi alla sua tenda alla Forcella di Montezzo, lo sguardo fisso sulle estreme vedette alpine la mascella chiusa nel forte palmo della mano, Cesare Battisti mi parla delle sue lotte e sofferenze passate: delle vessazioni ai trentini, e... dei Re.

"Mi de re n'ho conossù do: l'impicador e el liberador".

Ne parlava sovente anche agli alpini, ai quali amava ripetere le vicende del suo colloquio a Villa Ada, alla vigilia della guerra, mentre nel paese la Nazione stava per sommergere la classe, e la Patria tornava ad essere una realtà insopprimibile ed eterna.

Raccontava alla truppa come il Sovrano, raccogliendo il grido di dolore degli oppressi fosse sceso in campo con cuore di padre e con ardore di primo soldato d'Italia. Veci e bocca - vinta la scontro timidezza del montanaro - si avvicinarono allora all'alpino che aveva parlato col Re, ammirati dal suo garbo di convincente conversatore: dalla suadente e morbida parlata trentina.

Era l'alpino che aveva parlato col Re, come nelle loro, nelle nostre canzoni.

"Re Impicatore!" In quelle parole ritrovo oggi il presagio del mio martirio, come lo percepì allora. Parlava come se le sue frasi dovessero fissarsi nel libro della storia, incitamento alle generazioni future, a coloro che sarebbero rimasti a marciare eroicamente e serenamente nel solco rigato dal suo sangue vermiglio: agli italiani, agli alpini. Prevedeva — e lo scrisse — che la Patria, l'Italia, emula delle sue glorie antiche, al cospetto del mondo, sicura entro i suoi vigilanti confini, rifulgerebbe un giorno della nuova purissima gloria nella pace e nel fecondo lavoro.

Cesare Battisti si sentì alpino il giorno in cui, arrivato a Edolo con Guido Larcher — il «papà» per via della barba pepe e sale — il maresciallo Canelli toscaneamente sbraato, lo accolse come accolse noi tutti volontari, cioè con il medesimo entusiasmo prodigato dall'appiedato maggiore comandante il Deposito del Battaglione. Cosa voleva tutta questa gioventù? (i volontari hanno sempre vent'anni). Combattere, signor maresciallo. Forse anche morire, signor maggiore. Ecco tutto! E il maresciallo Canelli che nel capace ventre sembrava contenere a turno e per punizione anche il maggiore appiedato, ci calco in testa il cappello, avvertendo che dovevamo tenerlo ben duro, ben gonfio, perchè, lui, lo portava così.

I volontari giungevano a decine. Entravano borghesi uscivano alpini; come il bocia che dopo la prima schioppettata si promuoveva vecio. Cesare Battisti si calco in testa il cappello: mozzò un poco la penna di gallina; litigò con le fasce che non volevano saperne di rimanere atorecchiate ai polpacci, e fu alpino: disordinatamente disciplinato.

Il tribuno trentino, messa la penna sul cappello, seppè d'un colpo straniera alla precedente vita di lotte politiche e patriottiche, per essere soldato. Soldato del Quinto, di tutti i reggimenti e di tutti i battaglioni alpini.

Vantava del Quinto i requisiti ed i diritti: dalla zona che compete, alla «velocità» dell'Edolo. E ben dimostrò d'essere degno del battaglione «gallina» quando, con un gruppo di altri sette volontari si recò (e tornò) nello spazio di dodici ore, al Passo di Campo, in una di quelle marce rapide e spontanee che stupirono gli stessi

«veci». Era quella la prima volta (giugno 1915) che Cesare Battisti rievocava il confine: lo varcava a guerra dichiarata da pochissimi giorni: vestito da soldato italiano: da alpino del Quinto.

A sera — al ritorno — mentre sostavamo a Cedelego, compiacendosi di questa corvée che gli allentava le mollette, amava commentare con un fuggevole senso di compiacimento: *«se non son degn sta volta del Battaglione Gallina nol sarò pu...»*

Poche volte lo vedemmo sorridere. Ma il suo volto usciva dalla guardia penserosa nella quale il gioco dei muscoli facciali lo rinchiodava, per schiarirsi in un sorriso di bontà, quando i soldati, volontari e richiamati, cantavano l'Inno al Trentino. L'Inno scritto da Ernesta Battisti, dalla Sua Donna, da Colei che, con il volontario «allora aveva combattuto tutte le battaglie dell'idea e della Patria, da Colei che, oggi, «ha chiuso la sua vita, come chi per se non teme e non spera più nulla, in una data: 12 luglio 1916».

Dei 700 volontari circa, arruolati nel V. Alpini, una sessantina (e fra essi molti trentini) vennero mandati a Edolo. I loro canti debbono certamente avere disturbato il sonno di qualche comandante di tappa, perchè, pochi giorni dopo, non appena formato il plotone, dalla caserma vennero trasferiti in una scogheria alla periferia del paese. Coloro che di questo plotone hanno portato a casa la ghirba ricorderanno la «Segheria delle Siringhe», dove i corpi dei volontari erano divenuti materia sperimentale per iniezioni, con relativi febbroni, profflattici. Fortunatamente la permanenza non fu lunga. Ma, frattanto, giornate intense di istruzione: ordine chiuso, sparso, marce, riviste agli zaini, pulizia ai fucili, finti (ma ciò nondimeno rovinosi) assalti alla baionetta, ecc.; tutte, insomma, quelle piccole pignolerie che affliggono la vita di ogni caserma. Le scartoffie le avremmo conosciute poi, assieme ai fonogrammi.

Pochi giorni dopo, prima che Egli partisse per il fronte, giunse ad Edolo la signora Ernesta Battisti col figlio. Si incontrarono nell'osteria della Laurina: bassa, affumicata, rumorosa (l'osteria) e piena di soldati.

Cesare Battisti strinse al petto e baciò sulla fronte la moglie che l'aveva visto partire battagliero tribuno, e lo ritrovava alpino; e gli si rannicchiò contro — gli occhi tondi e sporgenti, luccicanti — singhiozzando, pallida, presaga del martirio futuro. Accanto a lei Gigino, il «volontario, fanciullo» che la montagna doveva anche recentemente provare, guardava muto il padre alpino.

Paese in festa e ragazze per le strade. I volontari partono per il fronte. Contrabbandiere di italianità, alpinista prima di essere alpino, lo zaino colmo di caricatori e di libri, Cesare Battisti attraversò il paese cantando le canzoni alpine, rispondendo con un sorriso alle calorose e commosse dimostrazioni dei paesani. Erano momenti di pausa nella sua meditazione continua, durante la quale egli tormentava se stesso. Era il martire che passava, diritto, solido nei suoi scarponi, spavaldo, quasi, sotto il cappello alpino per salire il primo gradino del suo sacrificio. Era il martire che si accostava al martirio con la devozione del credente che si genuflette dinanzi all'altare di un Dio. E, per Battisti, Dio era la Patria. Gli italiani, per lui, gli alpini.

Carichi come muli, gli alpini si avvicinano verso il fronte, incrociati e sovrappassati da camion vuoti. Bisognano (erano i tempi) che chi si recava in trincea vi arrivasse subito per i lunghi ed interminabili chilometri, infatti l'uno dopo l'altro, come i vecchi filavano le benedizioni ai comandi che proibivano di saltare sopra un autocarro vuoto.

Innestata nel cielo terso, punteggiato dalle nuvolette rossastre degli shrapnels che si sfaldano e si sbioccolano silenziosamente, la catena Montozzo-Albiolo-Tonale, attese al tramonto i volontari. Muli e cucine. Tende ed alpini. Soldati che si spidocchiano. Canzoni, e odore di paglia bruciata.

L'arrivo è stato preannunciato. Accoglienze rudi ma sincere. Attilio Calvi l'eroe bergamasco che con la 5^a alla ridotta Lombarda a Derna si era già conquistata la prima medaglia d'argento) si fa incontro a Cesare Battisti porgendogli la mano che quest'ormai stringe.

Sbalzate sullo sfondo di un canale sul quale scivolano via rapidi gli ultimi raggi del sole, le due figure di Calvi e Battisti, sembrano simboleggiare la Prima guerra alpina del Risorgimento italiano.

Attilio Calvi che con i capitani Neri-Cesi e Bollea, regge le sorti di questo importante punto strategico pronuncia brevi parole per ricordarsi ai volontari che «quassù vicini al cielo, ma più vicini ancora alla Patria ed al Dovere» essi sono dei soldati come tutti gli altri. Non esibizionismo ma disciplina e coraggio.

Passeremo alla sua compagnia, il 50, secondo plotone. E, con noi, Cesare Battisti.

Alba del 21 agosto 1915. Domattina la 50 darà l'assalto al Torrione dell'Albiolo. Plotoni di soldati salgono lentamente in fila indiana pel canale, ripido ed accidentato più d'una «pattuglia». Alle 8 meno 5, il cronometro nella mano sinistra (mentre l'artiglieria italiana batte la posizione nemica) il comandante Neri-Cesi dà l'ordine di balzare fuori. L'artiglieria martella il terreno pochi metri dinanzi ai soldati che avanzano. Cacciata dalla posizione il nemico ne difende accanitamente e con rabbia la vicina ze. Sosa, Calvi, Olivieri, offrono ai soldati un meraviglioso esempio di fermezza e di coraggio.

Mentre le raffiche delle mitragliatrici si fanno sempre più pericolose gli shrapnels piovono sui nostri soldati che si trovano completamente scoperti sul dorsale della montagna. Cesare Battisti (compiendo il suo primo gesto di indisciplina) ha voluto venire sulla linea del fuoco. Gli alpini

guardano stupiti. Cesare Battisti vuole vedere i nemici, vuole...
— Eccoli!
— Ma quei i è za morti — risponde il pretto dialetto trentino osservando un gruppo di soldati insanguinati, i corpi sembrano ancora palpitare di vita.

Il nemico, vivo, è là, più avanti, oltre un centinaio di metri, nascosto nella roccia. Severo e sereno, lo sguardo fermo e penetrante, dalla maschera e dagli atteggiamenti di un altro martire del Risorgimento, Cesare Battisti ha un attimo di mistico raccoglimento. Scruta con gli occhi d'aquila in cerca della preda, ed impugna il fucile, sparando. Sparò contro un nemico che percepiva, ma non vedeva, perchè appiattato, in un avvilimento di sasso, fra i sassi della pietraia sottostante. Compiva il primo gesto di un eroe. Assolveva una promessa, degna del «Reggimento dai quattro mila morti».

...

Sul sentiero faticoso solo il mulo ti precede; tu gli parli affettuoso e gli dici la tua fede.

La tormenta è così folla, nulla ormai si vede più, ma tu sali. Ascolta, ascolta bell'alpin, dove vai tu?

Chi ti guida senza braccia a raggiungere la vetta? Chi ti stende là le braccia? Chi ti chiama e chi ti aspetta?

Nella notte un lume brilla. Una stella cadde giù? Con la lucida pupilla bell'alpin, dove vai tu?

...

Perchè indosso ti scintilla la divisa di parata? Il sul petto perchè brilla la medaglia guadagnata?

Le mostrine della festa ti sei messo per di più. La fanfara squilla in testa. Bell'alpin, dove vai tu?

...

Il giovane imperatore che ha imprecato Tito Speri, vuole, decrepito, impiccare Cesare Battisti. Ha fretta: due martiri si rassomigliano troppo Francesco Giuseppe, impiccando il fido vorrà convincersi che il primo sia veramente morto. Quando lo Speri cercò con gli occhi scintillanti il cielo, Cesare Battisti, mentre boia sta per strozzarlo, vuole congedare al Vecchio Imperatore, prima che il suo carnefice gli spezzi la colonna vertebrale, un grido: «Vittoria».

Quel grido che è sfuggito alla periferia del boia, è uscito dalle mura del castello del Buon Consiglio, si è innalzato, si è propagato per le valli, ne risalito i pendii, ne ha scalato le bolate vedrette ed i nevi — croce d'altare dei nostri soldati — per rinviare ai suoi alpini che avevano tanto e bestemmiato per lui. Fu annunzio alpino, al di qua e al di là del fronte. Anche al di qua!

...

Brescia, nel marzo 1915 sul piazzale del Cimitero, commemorando i caduti delle Dieci Giornate, Cesare Battisti diceva al popolo di invidiare augurare a se la sorte dell'oscuro nome macellaio inerte, durante le Dieci giornate, di suonare a stormo campana del Broletto, che più volentieri e sentendosi morire si legò al collo la fune della campana lanciò nel vuoto, perchè, anche se il suo corpo continuasse a suonare...

Il fronte, — limpido veggente della nuova — scriveva il suo testamento patriottico:

Bergama domani quello spirito nuovo che l'Italia ci ha dato. L'Italia avrà allora raggiunto non solo la gloria delle armi, ma avrà vinto l'intero nemico, avrà debellato la cosa che in essa non sia pura non bella; ed, emula delle sue glorie antiche, al cospetto del mondo,

...

Brescia, nel marzo 1915 sul piazzale del Cimitero, commemorando i caduti delle Dieci Giornate, Cesare Battisti diceva al popolo di invidiare augurare a se la sorte dell'oscuro nome macellaio inerte, durante le Dieci giornate, di suonare a stormo campana del Broletto, che più volentieri e sentendosi morire si legò al collo la fune della campana lanciò nel vuoto, perchè, anche se il suo corpo continuasse a suonare...

Il fronte, — limpido veggente della nuova — scriveva il suo testamento patriottico:

Bergama domani quello spirito nuovo che l'Italia ci ha dato. L'Italia avrà allora raggiunto non solo la gloria delle armi, ma avrà vinto l'intero nemico, avrà debellato la cosa che in essa non sia pura non bella; ed, emula delle sue glorie antiche, al cospetto del mondo,

...

Brescia, nel marzo 1915 sul piazzale del Cimitero, commemorando i caduti delle Dieci Giornate, Cesare Battisti diceva al popolo di invidiare augurare a se la sorte dell'oscuro nome macellaio inerte, durante le Dieci giornate, di suonare a stormo campana del Broletto, che più volentieri e sentendosi morire si legò al collo la fune della campana lanciò nel vuoto, perchè, anche se il suo corpo continuasse a suonare...

Il fronte, — limpido veggente della nuova — scriveva il suo testamento patriottico:

Bergama domani quello spirito nuovo che l'Italia ci ha dato. L'Italia avrà allora raggiunto non solo la gloria delle armi, ma avrà vinto l'intero nemico, avrà debellato la cosa che in essa non sia pura non bella; ed, emula delle sue glorie antiche, al cospetto del mondo,

...

Sentinella delle Alpi

CANTO DEGLI ALPINI ITALIANI

Ecco un nuovo inno che gli Alpini canteranno a S. A. R. il Principe di Piemonte in occasione della grande adunata di Milano (25 Aprile).

La musica molto indovinata, è opera del M. G. Pettinato che la scrisse per l'Associazione, con entusiasmo ispirato.

Soffia il vento a tramontana, viene l'acqua che ti bagna, c'è la nebbia nella piana, c'è la neve alla montagna.

Con la piuma sul cappello ch'è il tuo emblema di virtù, lascapane per fardello bell'alpin, dove vai tu?

Sul sentiero faticoso solo il mulo ti precede; tu gli parli affettuoso e gli dici la tua fede.

La tormenta è così folla, nulla ormai si vede più, ma tu sali. Ascolta, ascolta bell'alpin, dove vai tu?

Chi ti guida senza braccia a raggiungere la vetta? Chi ti stende là le braccia? Chi ti chiama e chi ti aspetta?

Nella notte un lume brilla. Una stella cadde giù? Con la lucida pupilla bell'alpin, dove vai tu?

Perchè indosso ti scintilla la divisa di parata? Il sul petto perchè brilla la medaglia guadagnata?

Le mostrine della festa ti sei messo per di più. La fanfara squilla in testa. Bell'alpin, dove vai tu?

«sicura entro i suoi nuovi vigilati confini, rifulgerà della nuova purissima gloria della pace e del lavoro fecondo».

E, di Lui, Benito Mussolini, il 12 luglio 1917 scriveva: «La forza di Battisti come la croce del Golgota, è alta sull'orizzonte, mentre tutto intorno la tempesta infuria. Ma il sereno verrà. Già qualche spiraglio di azzurro s'intravede fra le nuvole. Il messaggio solatio non è lontano».

Aldo Mor.

PRO L'ALPINO

Moretti Luigi, Napoli I, 5 — Dott. Pier Luigi Viola, Milano 10 — Battisti Pietro, Parma 10 — «Una che stava per perdere il diritto alla penna» 30 — Frascoli Oreste, Como 5 — Dolzan Giuseppe, Domodossola, 5 — Colla Antonio, Biandrate, 10 — Rollier Rodolfo, Milano 50 — Corti Domenico, Milano 5 — Crippa Carlo Alessio, Milano 5 — Gruppo di Pallanza, 25 — In memoria del Socio Gallina Antonio, il padre 10 — Gruppo Sampiero 16 — Dott. Mauri Carlo, Monza 20 — Cappelletti Daniele, Lenno 50 — Lei di dott. Antonio, Bergamo 10 — Traini Francesco, Bergamo 5 — Recis Giovanni, Pianceri 10 — Dott. Paolo Dal Forno, Lodi, 1 - Totale L. 291.

LUTTI

Rug. Ernesto Colla, fratello del Socio Antonio Colla di Biandrate. Tenente Carlo Inola ex Segretario Sez. Brescia.

COMMISSIONE ASSISTENZA

«Capitano in A. R. Q., quarantenne occuperebbe come capo personale oppure mansioni di contabilità e pratiche d'ufficio. Scrivere alla Sede (Commissione Assistenza).»

«Alpini laureati danno lezioni, ripetizioni commerciali, Ragioneria, scientifiche, letterarie, mittissime pretese. Mandel, Via Guicciardini, 5 - Milano.»

LUIGI CHIODAROLI, Capo-redattore respons.

Tip. Cavenaghi e Pinelli - L'Innalpina Marelli Via A. Bordon, 2 - Milano

Il frutto di 20 anni di studio

Un distinto botanico, l'Abate Hamon ha scritto un libro nel quale espone il suo metodo. Riesce a provare che semplici decotti di piante secondo il caso sono capaci di guarire le cosiddette malattie incurabili: Diabete, Albuminuria, malattie del Cuore, Reumi, Febbre, Stomaco, Ulceri varicose, malattie della pelle, vizi del sangue, mestruazioni dolorose, Stitichezza, Enterite, Arterio Sclerosi, Raffreddori, Bronchite, Anemia, Malaria, ecc. Questo libro è spedito gratis e franco dai: Laboratori Vegetali (Rep. A. L.), Via Solferino N. 20 - Milano.



Un minuto di sosta

tra un affare e l'altro.... Come impiegarlo meglio se non a ristorare le forze un po' depresse dalla continua tensione mentale? E come realizzare meglio questo obiettivo se non approfittando del breve riposo per sorseggiare un'eccellente tazza di

OVOMALTINA

lo squisito prodotto che racchiude in sé i valori nutritivi delle uova fresche, del latte, del malto e del cacao? Una tazza di OVOMALTINA presa nel corso del giorno, è il rimedio infallibile della stanchezza nervosa che, a sua volta, è la più accanita nemica dell'uomo d'affari.

In vendita in tutte le principali Farmacie e Drogherie.

Lire 6,50 la scatola piccola
" 12, — " media
" 20, — " grande

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta Dr. A. WANDER S. A. MILANO



La vita della nostra Associazione

La costituzione del Gruppo di Gavarzo

Domenica, 13 marzo, presenti le autorità ha avuto luogo in Gavarzo la costituzione del locale Gruppo dell'A. N. A. Gli intervenuti, oltre cento, dopo opportune parole di circostanza del socio Lazzarini, del presidente della sezione di Salò e del Presidente della Sezione Combattenti hanno dato la loro adesione alla nostra Associazione, nominando seduta stante quale Capogruppo il sig. Battista Lazzarini.

Altri Gruppi sono in costituzione nella regione.

«RACCOMANDAZIONE. — L'A. N. A. vive esclusivamente dei contributi dei suoi soci. E se ne vanta. Non dimenticate, quindi, di sottoscrivere: «Pro L'ALPINO», «Pro Rifugio Cont'rin», ecc.

ALPINI!

Volete la scarpa forte, impermeabile da sci e montagna? Mandate le misure ed il solo numero al consocio

ETTORE MARTINELLI - DARFO. (Brescia)

che vi spedisce il "TIPICO PRINC'PE"

AGLI ALPINI PREZZI D'ECCEZIONE

La parata del 5° Alpini per Umberto di Savoia

tero ombra, che accoglie i morti affratellati della grande guerra, e due, tre alpini del « Trento ». La chiesetta gotica rivestita di scabra corteccia, accoglie i vostri primi sentimentali-smi, gli sfoghi del vostro animo, e il bisogno, che qualche volta voi pure prenda, di solitudine.

E le sue facciate presentano lunghe colonne, che di anno in anno aumentano, di frasi patetiche, di nomi incisi.

Nomi vostri, e nomi di compagni che vi precedettero.

Nomi, che hanno la forza di richiamare il volto, vivo in ogni sua caratteristica, di Alpini passati.

E come loro voi pure passerete, dopo aver temprato lo spirito e il corpo, all'aria frizzante della montagna, e alle dure asperità della roccia.

E forse non sapete, reclute sbalordite oggi, alpini birbaccioni domani, che, col vostro nome inciso, lascerete anche un brandello di cuore sulla scabra scorza della chiesetta gotica.

E che sarà il brandello di cuore più puramente lacerato nella vostra vita.

Subito non vi parrà di soffrire, sarà una gioia il congedo, unica lieve tristezza, il biondo addio a qualche florida pusteretta, poi la vita che travolge, stordisce.

Ma un giorno ricordate, e sempre, il passato ritorna e più che è lontano, più si riaffaccia nitido, doloroso, o sublime.

Nel vostro, ritroverete almeno una oasi, che avrà l'odore di negritelle e muschio alpino, che avrà il colore delle notti stellate passate sotto la tenda, che avrà la nota dolce della cornetta che suonava il vostro « silenzio » a sera.

E quel brandello di cuore, lasciato quassù, non vi dorrà almeno, ve lo custodiscono i morti, specie i vostri compagni che vollero rimanere, pensando che è più dolce il riposo sotto un abete fronzuto, che fo se accasciarvi sfinito, sull'orlo di quella immensa strada che è la vita.

Mentre scrivo di voi, la voce tremula della cornetta dagli acuti mistici, e dalle pause singhiozzanti, annuncia il sonno.

Fino a mezz'ora fa dalle finestre della caserma uscivano i vostri canti alpini, subito imparati, alternati dall'inno al trentino.

Ora il « caporal tromba » tira un velo pietoso sui moccoli della giornata, e trova in sé tanto sentimento, da spandere ovunque la nota di pace con devoto raccoglimento.

La nota che si affievolisce e muore. Di voi quassù non resterà che un nome inciso.

Noemi Stefanelli.

ALPINIFICI

- Bertagnoni Ernesto con Tabacchi Teresina di Calazio.
- Corbellini dott. Emilio con Geipi Carmelina di Schignano Intelvi.
- Rossi avv. Luigi con Luisa Candiani, di Milano.
- Tresso Domenico con Mautino Teresa di Front.
- Tenente Giuseppe Vittone con Case Maria di Mortara.
- Fumagalli Gino con Teoldi Gina di Bergamo.
- Sassarego Raffaele con Sassarego Luigia, di Bogliasco.
- Giorgini Guglielmo con Ricci Anita, di Nervi.

SCARPONCINI

- Pietro Giorgio di Picchiani Giacomo, di Lovere.
- Francesco, di Clementi Attilio di Lovere.
- Giannino - Benito - Iginio del socio Giovanni Piovan Francesco, Capo Gruppo di Brescia.
- Maurizio del socio avv. Ranieri Spirito di Torino.
- Aldo del socio Marchionni Giovanni di Gardone V. T.
- Lino del socio Romeo Carmelo di Milano.
- Ruggero di Umberto Morucchio.

Il 25 Aprile capitò in lunedì. Sembrava che l'adunata dovesse ridursi a qualche plotone di alpini milanesi da accodare in appendice borghese al grande reggimento Lombardo.

Ma il Verde Padreterno volle che si ripetesse il miracolo della fede alpina e quel lunedì — giorno matto da calzolaio — millequattrocento alpini borghesi sfilarono per quattro davanti al Principe di Piemonte, coll'orgoglioso cappello.

Forse non fu che un quadro di più del gran miracolo che dura dal giorno della nostra fondazione.

Alle otto del mattino gli organizzatori piantarono cinque labari monumentali nel prato della Arena: erano grandi cartelli retangolari, solidi e decorosi che portavano scritti i nomi dei sedici battaglioni del 5°, raggruppati per consanguineità di nappina. Una gigantesca penna faceva da cimasa.

Dietro ad ogni cartello dovevano ammassarsi gli scarponi, mano mano che affluivano dalle porte dell'Arena.

E l'Arena si popolò con un crescendo biblico, mentre i cartelli dal richiamo sentimentale facevan testa a cinque fiamme che si ingrossavano rumorosamente.

Non si potranno dimenticare le scene del ritrovamento! Soldati di Gruppi lontani che entravano nell'anfiteatro lenti e circospetti, col cappello logoro di tutta una guerra, calcato in testa dalla magistrata « manata » del Veterano e si orientavano lenti e sicuri come i fratelli muli verso il gruppo dei « pais » ammassati dietro le insegne dei battaglioni vivisimi.

Storie di Compagnie risorte di incanto che si illustravano con due abbracci soffocanti: quattro nomi, una data.

E nei battaglioni ricomposti un brulicare di ricerca perchè ciascuno voleva penetrare da cima a fondo nella colonna ammassata, perchè ogni due passi era una faccia da ritrovare ed una emozione continua che superava i ricordi ripassati nel viaggio.

— Oh, Mazzoleni! de ti, ma regurdavi più, ma adess ca ta vedi, ma vegn da piang!

La gran parte erano « vecchi » dai trentacinque ai cinquanta, baffoni di stoppa e gambe di bosso, con quegli occhi lenti del montanaro che frugano senza apparire, per un chiodo che sta nella testa di ritrovare un Capitano ferito a Castelgomberto, perchè si ricordano d'un caporal maggiore della metraglia che doveva lavo-

rare a Milano da muratore, d'un Tenente piccolo che faceva l'avvocato, d'un Colonnello che, doveva essere lì e bastava vederlo di dietro per riconoscerlo. I nomi, talvolta no, ma il viso e la voce erano ancora vivi come dieci anni fa.

L'ammassamento di quel migliaio e mezzo di alpini del 5° sarebbe forse bastato a soddisfare la ragione dell'appello. E se una tromba non avesse suonato l'adunata per l'inquadramento, rammentando la suggestiva sfilata, forse tutta quella gente sarebbe rimasta sul prato fino alla sera a ritrovarsi ed a ritrovare la vivezza magica delle sofferenze sotto il cappello alpino.

Il Presidente Robustelli giunge fra i reparti e fa distribuire con intensa emozione i gagliardetti dei battaglioni disciolti che il 5° ha tratti dalla sacra custodia perchè siano portati dai vecchi soldati.

Sono le dieci, l'inquadramento è compiuto ed i sedici battaglioni s'incolonnano con una prodigiosa scioltezza, alzando i grandi labari che indicano i nomi di commozione di borgo, di valle, di monte: *Tirano, Valtellina, Monte Stelvio*... alzando i gagliardetti verdi che quei nomi hanno espresso per il sangue e le glorie dei Morti e degli stessi che li portano dopo un decennio non immemore.

La lunghissima colonna infila la grande porta dell'Arena e segna una gran curva per raggiungere l'Arco della Pace. Tutti hanno il cappello colla penna, il passo è ripreso d'istinto, mentre il capo si volge spesso a misurare con orgoglio il numero della nostra forza.

I battaglioni dovevano far qui la loro tappa per incolonnarsi dietro al 5° militare e sfilare in un solo reggimento davanti a S. A. R. Umberto di Savoia.

Si stavano già riaccendendo i contatti fra alpini borghesi e militari. I ritrovamenti fra S. A. P. e Congedo toccavano momenti di commozione. Loro, bardati e ha continuato a portare le stelgrande uniforme, noi eleganti o dimessi, col solo cappello alpino che basta a rifondere assieme chi frangiati di tutti i pezzi della lette con chi le conserva ancora avvitate nel collo della giubba passata in naftalina.

Intanto davanti al palco dello Arco della Pace si svolgeva la cerimonia della consegna delle drappelle ai trombettieri dei reggimenti milanesi, fra tube, alti gradi ed inchini.

Il nostro turno era quasi giunto, quad'ecco un agitarsi di cap-

PELLI alpini, tutti uguali nel colore, pisello, dietro alle ultime quadriglie borghesi.

— Chi sono? tutti ragazzini! — I bocia! quelli del 1907!!

E furono presi in mezzo a noi intimiditi, storditi, spaventati nell'amor fraterno quasi violento che usarono gli anziani verso i novizi nipoti.

Erano ancora vestiti dei loro abiti borghesi perchè non erano forse due giorni che la Caserma li aveva presi. Ma il Colonnello Vitalini ficcò loro un cappello nuovo in testa e li mandò di corsa ad imparare.

Cosa sono gli Alpini, fra quelli che di *naja* ne han fatta da vendere.

Poco prima che incominciassero lo sfilamento i bocia eran lì, imbrigliati per quattro con una faccia attonita che inteneriva.

Allora uno di quelli che si riconosceva per alpino anche se ci comparisse truccato da Paggi-Fernando, uscì dalle file degli alpini e parlò ai bocia. Era Valente, quello della Libia, Palpano tipico e valoroso che si vedeva nella rivista passata dal Principe, raffigurato nel magnifico bronzo dello scultore Bisi, il suggestivo monumento ritornato nella Caserma del 5°.

E con parole da Soldato disse ai nuovissimi soldati, cosa vogliono dire *fare l'alpino*, per meritarsi la penna e saper portarla dritta.

Finì dicendo: — ... ed adesso vi auguro di fare un po' meno mesi di me che ne fatto 87 di *naja*!...

Con quattro comandi secchi, e con nei momenti difficili d'un tempo, tutti riprendono il posto della gran massa si ordina.

I bocia sono distribuiti dietro a ciascun battaglione dell'A.N.A. e la testa del Reggimento si muove.

Qui si avverò l'incredibile che resterà nel nostro cuore di similitudini e d'amore dei fratelli che vestono ancora la divisa.

Non sfilò tutto il 5°, e poi tutti i borghesi... ma per ordine del Colonnello Vitalini non vi fu differenza fra militari e borghesi. La bandiera dell'A.N.A. col suo Presidente ed il Consiglio, sfilò di seguito al labaro del 5°, poi *Morbegno* militare (44, 45, 47) e *Morbegno* e le nappine bianche figlie e nipoti; poi il *Tirano* militare (48, 49) in un sol corpo coi vecchi borghesi del *Tirano*, e così di seguito ed al completo perchè l'Arco ed il *Vestone*, erano presenti forti rappresentanze conce-

Per cementare ancora una volta i vincoli che legano gli Alpini in servizio agli Alpini borghesi. Presento a Lei, Ill.mo Generale il 5° Alpini. Tutto il 5°, composto dei suoi quattro sacrosanti battaglioni pa-

migrati fuori del reggimento padre, poterono ricongiungersi ai fratelli venendo da Riva e da Pressanone a godere ed a soffrire la nostalgia della loro terra imbarda che li ha creati.

Così sfilammo noi alpini del 5°, proprio così, in mezzo a quelli che portano ora lo zaino e il fucile al nostro posto. E così ci piacì marciare e fare l'attenti a destr' al Principe Ereditario nostro Patrono, per fargli comprendere proprio di fatto che non c'è davanti alla parola *alpino* e che il nostro congedo è un regalo che spesso restituiamo.

Dopo lo sfilamento, schierato per due di fronte, tutto il 5° ha atteso il Principe. Ed Egli venne rapido a passarci in rivista, visibilmente conquistato da quando aveva appena visto. Sorrise, passando, e disse spesso: — Noi ci conosciamo già.

Ma fu qui che uno sfrontato dimenticando di esser sull'attenti disse: — Se venisse proprio con noi.

Attezza, ci conoscerebbe ancor di più!

E tanti vedevano per suggestione un paio di fiamme verdi sul collo di velluto.

Lo sfilamento compiuto, dopo gli applausi nutriti delle tribune, fu la rivista passata dal Principe, dovevano scioglierci.

Ebbene, non vi è stato forse nessuno che sia uscito dai ranghi come il reggimento s'incamminava per rientrare nella sua sede, tutti ripresero il passo così quadrati, prolungando la gioia di marciare ancora in un bel reparto alpino.

E così anche gli alpini borghesi entrarono nella indimenticabile caserma Majnoni « presa e ripresa » dagli Alpini del 5° come una antica posizione di guerra.

Sotto l'atrio la guardia presentava le armi ed un *attenti a destr'* assato di plotone in plotone ci fece volgere a salutare il Generale Salvioni, Comandante la Brigata Alpina di Verona. Aveva accolto con slancio il nostro invito ora quadriglia per quadriglia guardava tutti fissi senza distinzione fra chi era in grigioverde e chi portava solo il cappello.

Nel gran cortile che tutti ricordavano con passione, si è formato un gran quadrato di militari e borghesi.

Il Colonnello Vitalini, per un anno apprezzatissimo del Generale Ronchi che in borghese il cappello, stava in testa al 10° salutandolo colla sciaholà disse: — Per cementare ancora una volta i vincoli che legano gli Alpini in servizio agli Alpini borghesi. Presento a Lei, Ill.mo Generale il 5° Alpini.

Tutto il 5°, composto dei suoi quattro sacrosanti battaglioni pa-

dri era sul presentat'arm.

Il Generale Ronchi si portò nel mezzo del quadrato ed all'alpina, con quattro parole di vigore riconfermò indissolubilmente il vincolo coi fratelli alle armi.

Poi si ruppero le righe, senza code di cerimonia, sempre all'alpina e nel Circolo Ufficiali moltissimi accettarono un ricco vermouth del Reggimento.

La grande adunata è finita. Forti gruppi, coi labari del 10° raggiungono il centro e prendono poi il posto ai Ristoranti Economici dove era stata ordinata la colazione a dieci lire.

Donna Gina Origoni, presidente delle Patronesse ristorò regalmente una grossa maschada di scarponi con e senza stollette.

Gruppi e gruppetti girarono poi la città accorrendo spesso dove S. A. R. passava e fecero pure guardia d'onore improvvisata davanti al palazzo Reale.

Tutto il 5° Alpini era sfilato nella mattinata ed i milanesi rigustavano nel pomeriggio il sapore aligiano dai « faccioni » che passeggiavano cauti.

Tutti sanno che gli Alpini hanno fatto piangere di commozione, narecchi anni fa, un generale Giannone.

Ebbene, si deve rammentare che alla nostra sfilata partecipò pure il Cap. Numata dello S. M. di Tokio. E' un brillante ufficiale nipponico che si trova presso il 5° da tempo per studiare le nostre truppe da montagna ed è, come il Generale suo compatriota, entusiasta degli Alpini e buon camerata degli ufficiali del 5°.

L'adunata di Milano è riuscita snella, imponente, e significativa come era nei voti di tutti. Sezioni e Gruppi risposero in plebiscito.

I gagliardetti non si potevano neppure contare e le adesioni giunte all'A.N.A. da Autorità, Sezioni e gruppi, formarono un pacco di scartofie significative ed apprezzate che sarebbe bastato per tappezzare la Sede di consensi fraterni.

Il giorno di lavoro assottigliò certo i nostri battaglioni ed è per questo che dobbiamo classificare grandioso il concorso spontaneo di millequattrocento alpini venuti da ogni valle lombarda superando colla fede i sacrifici.

Il Colonnello Vitalini ci portò il Suo entusiasmo magnifico ed un aiuto prezioso per l'organizzazione. Le autorità militari fecero a gara nel favorirci e ci sostennero col plauso che è il più bel riconoscimento militare all'opera amorosa e solerte della nostra Associazione.

Il 25 Aprile fu giorno radioso pel 5°, ma noi gridammo come sempre: W tutti gli Alpini!

Piero Bossi

Il caldo elogio del gen. Cattaneo agli Alpini

Al Comando della Divisione Territoriale di Milano.

Con riserva di rinnovare il mio compiacimento al termine del ciclo delle presenti cerimonie, desidero che, mentre sono ancora in sede i distaccamenti qui convenuti dalle altre Divisioni e dal Corpo d'Armata di Verona, giunga ad essi la mia parola di cordiale saluto e di compiacimento per il contegno marziale e disciplinato da essi tenuto nelle cerimonie finora compiute, compiacimento che, s'intende, si rivolge

principalmente alle truppe di codesta Divisione.

In modo particolare il mio saluto ed il mio elogio vada al 5° Reggimento Alpini, alle rappresentanze venute da fuori ed ai congedati che con meraviglioso entusiasmo hanno prontamente corrisposto alla chiamata sotto i gloriosi gagliardetti, testimoniando ancora una volta il tenace attaccamento al superbo Corpo degli Alpini.

Prego V. S. di rendersi subito interprete di questi miei sentimenti.

Il Generale di Corpo d'Armata Comandante CATTANEO.

SALUTO

Apprendiamo che con recente disposizione il Colonnello Carlo Sassi, Comandante il 7° Alpini cessa dal predetto comando ed è nominato Comandante del Distretto di Bassano.

La notizia ci addolora profondamente. E' una grande figura di Alpino che abbandona uno dei nostri reggimenti più belli per portare il suo cuore e la sua mente in una carica militare non alpina.

Facciamo uno sforzo per convincerci, con disciplina che i mutamenti di tale genere non equivalgono a distruzione dei valori del nostro Corpo.

Non siamo legati al passato per il passato, ma possiamo sinceramente amare nel vecchio Colonnello del 7° l'ideale Comandante del Reggimento Veneto da lui plasmato. E così non avremo mai desiderato che egli l'abbandonasse.

Dal nostro giornale gli mandiamo un saluto affettuoso e riconoscente per la sua sincerissima amicizia alla famiglia dell'A.N.A. alla quale siamo certi egli vorrà mantenere tutto il suo attaccamento, perchè noi lo consideriamo in forza e nel cuore come ieri, fiduciosi come siamo che egli sarà chiamato in seguito ad un più alto grado nella famiglia alpina.

Il Colonnello Cav. Isidoro Rovero, Comandante la Scuola Reclutamento del Corpo d'Armata di Alessandria è nominato Comandante del 7° Alpini.

Siamo certi che il nuovo Comandante del 7°, già conosciuto per le sue distinte doti militari vorrà rinnovare al 10° Alpini l'affezionato cameratismo che il suo predecessore rese tanto tangibile.

Parla un nonno

Mio caro « Alpino »,

Tu che mi fai ringiovanire ogni qual volta Ti prendo in mano, lascia che per una volta tanto, appoggiandomi sulle osservazioni di Zia Carolina e più ancora sulla frase che si legge dopo: *non pretendiamo laurea in belle lettere, ecc.*, ti parli dei miei personali ricordi anticarponi. Dico anticarponi perchè i tuoi nonni hanno, nel 1873, fatto le marcie di allenamento ed i 40 giorni di alta Montagna, percorso Valloni e valicato Colline nevose allegramente colle scarpe basse e uose di tela portate dai rispettivi Reggimenti di Fanteria, da cui provenivano, salvo poi, giunti all'asciutto, togliersi la neve dalle scarpe ed appendere le uose al moschetto. Di Alpino non si aveva che il cappello colla rispettiva penna di corvo. Penne d'aquila ve n'erano una ventina in tutta la compagnia che si passavano l'un l'altro per andare in licenza e che il Comandante di compagnia, forse perchè non d'ordinanza, fingeva non vedere da vicino per compiacersi poi ammirarli in distanza. Ogni compagnia aveva per lo meno un sergente proveniente dai Bersaglieri a cui, per ragioni economiche era stato concesso l'uso della propria divisa per circa 3 anni, così che quando si transitava gli abitati montani, poco o niente abituati a vedere soldati, il bersagliere passava per il comandante superiore della colonna e, a dirlo qui fra noi due, esso bersagliere andava assai gonfio di tanta apparenza. Felice lui!

Ma ciò che più di tutto mi sta a cuore che Tu sappia e che ti dico in omaggio della nostra Istituzione è che ancor prima della formazione materiale del nostro corpo, tutto faceva presagire che l'Alpino si sarebbe col tempo distinto sopra tutti gli altri. Difatti: nell'estate del 1872 si parlava vagamente nei reggimenti dell'istituzione di un corpo destinato a permanere sulle montagne; neppure si sapeva quale denominazione gli si sarebbe data, e già tutti ne erano entusiasti ed ambivano di poterne far parte, quando poi verso il fine dell'anno stesso vennero palesi i nomi dei prescelti d'ogni reggimento (montanari autentici di nascita si intende), questi erano segnati a dito e ritenuti per i più fortunati. Erano insomma addirittura individuati. Verso la metà di marzo dell'anno seguente '73, il comandante il 19° fanteria a cui io appartenevo, chiamò a sé i candidati alpini del suo reggimento (eravamo in n. di 15) per congedarli e salutarli personalmente. Ci fece una lunga, bella e cordiale paternale che chiuse con queste testuali e profetiche parole: *Partite fieri e contenti, ragazzi che andate a formare il più bel Corpo dell'Esercito: Vorrei essere più giovane per andarvi anch'io, ossequenti all'esortazione paterna del colonnello, partimmo cantando la bella gloggia, allora in voga, da Forlì a Torino, ove giunti, addio nostalgia: gli ufficiali preposti ci accolsero onorevolmente; ad ogni ora succedevansi*

arrivi di gruppi d'altri reggimenti, per la maggior parte già conosciuti da borghese; ad ogni incontro *Ciao Pajis, Ciao Pajis*. Il 16 stesso col contingente racimolato nei reggimenti e l'inclusione delle reclute del '52 si costituì senz'altro il 2. Reparto Alpino comandato da un ufficiale superiore ed amministrato dal Distretto. Il Reparto consisteva di tre compagnie: 4, 8 e 9, che poco dopo ebbero per sede estiva rispettivamente Luserna, Aosta ed il forte di Bard situato al centro dei quattro Mandamenti: Verres, Donnaz, Settimo Vitone e Vico Canavese che esclusivamente davano il contingente alla 9. compagnia di stanza, per modo che ognuno col solo permesso giornaliero poteva portarsi in famiglia e ritornarvi. Non bastava, ogni pomeriggio festivo arrivavano a Barro comitive di congiunti, specialmente cugine di primo, secondo e terzo grado, amici ecc. carichi di ogni ben di Dio col'indispensabile barilotto e si disponevano in ordine sparso negli ameni ed ombreggiati dintorni della Fortezza ad aspettare la calata dal Forte dei desiderati loro Alpini che non tardavano a giungere e dare l'attacco a fondo alle merende. Gli ufficiali stessi si deliziavano un mondo nel vedere tanta fratellanza e giovialità.

In qualunque paese o villaggio capitasse la compagnia a pernottare, gli abitanti andavano a gara a chi ne poteva ospitare maggior numero. In alcuni paesi il Municipio disponeva per una abbondante distribuzione di vino. In altri si leggeva all'albo Pretorio il manifesto del Sindaco invitando la popolazione ad accogliere gli alpini come proprii figli. I Valligiani chiamavano gli Alpini i nostri soldati ed i distaccamenti di fanteria gli italiani. Con queste attrattive e tante altre specie la disciplina familiarità fra superiori ed inferiori era proprio il caso di innamorarsi della vita alpina e, come tanti altri, me ne innamorai davvero tanto che invece di andare in congedo colla mia "lasse velli filare in quel Reparto divenuto poi Battaglione autonomo, dieci anni, durante i quali ho respirato tanto di quell'aria purissima e tracannato tanto latte genuino da sentirne ancora adesso i benefici effetti.

Se ti saltasse mai il destro, caro nipote Alpino di invitare questo tuo nonno ad un Rancio speciale, vedresti un po' quale e quanto sia tutt'ora il suo attaccamento a tutto quanto sa di alpino!

Cinquant'anni dopo

I più bei giorni della vita di non pochi superstiti così detti: pietre fondamentali dell'incrollabile Edificio, di questa regione, sono decisamente quelle della celebrazione del Cinquantenario degli alpini e quello della consegna della medaglia d'oro al già nostro Battaglione Aosta, ad Ivrea. Invitati abbiamo risposto presente ad entrambe le Feste nelle quali siamo stati colmati di cortesia dagli ufficiali del 4. Reggimento. Posti distinti nei ranghi e allo sfilamento innanzi a S. M. il Re. Al rancio speciale il comandante il Reggimento Colonnello Ragni, ci volle al Suo fianco alla tavola d'onore. Verso la fine il soldato della antica 9^a, e del mio plotone, Bonin, classe '52 di Arnaz, trasse dal panier che aveva seco una bottiglia di vino della propria vigna, ne offerse al Colonnello che accettò con evidente contentezza e brindò alla salute della 9^a di Bard e ne seguì un lungo battito di mille e più mani in nostro onore. L'estasi e la commozione nostra di quell'istante immaginale Tu, ch'io non so esprimerle. Rette le righe, passeggiata libera per la città, visita ai caffè, numerosi incontri con commilitoni mai più visti da oltre trent'anni, parecchi dei quali accompagnati da un proprio figlio pure alpino e decorato. Gicnata di Paradiso ma troppo breve. Ci portammo tanto più ansiosi ad Ivrea in quanto che credevamo fermamente di rivedere colà ed ossequiare S. E. il gen. Mario Lamberti, che ha comandato per circa 7 anni il nostro Battaglione. Medaglia d'oro. Delusione. Mancava. D'accordo ci siamo permissi l'alto onore di fare a S. E. a mezzo mio, una breve relazione della festa e

ne abbiamo avuto in premio due cartoline autografe di S. E.: una subito di ringraziamento e l'altra al principio dell'anno veniente che purtroppo è stato l'ultimo della sua preziosa esistenza.

Parmi ancora sentire la sua voce quando bene spesso mi diceva: «Ma Dominecchio ha messo sale in testa a lei?». Eppur era tanto buono. Dominecchio lo abbia con lui in Paradiso. Così sia.

Caro mio «Alpino» ti saluto di tutto cuore e sono fiero, ma mollo fiero, di potermi sottoscrivere

Tuo aff.mo Nonno
MORBIO LUIGI.

Chivasso, 25 aprile 1927.

SORRISI E PROTESTE

Le patronesse...

Carissima Ecia e F. Sacchi,

La mia tarda età, mi permette di dirvi carissimi, anche senza conoscervi e senza timore di compromettermi o di... compromettervi!... Se l'età, non è più verde, è verdissimo il mio cuore di moglie, di sorella di madre di alpini ed è con questo cuore alla mano, che io parlo a voi ed ai vostri compagni che si sentono Alpini! Chiuso la premessa e vengo al fatto.

Lettrice assidua dell'Alpino, vi trovo spesso e volentieri materia tale, che mi obbliga a ripulire le mie inseparabili, inumidite lenti... vi trovo anche, una certa nota arrogante, invadente che non sempre si può approvare... Ho letto ed approvai in qualche parte la lettera della scarponcina di Bergamo, lessi, la replica, alquanto acidula della Ecia e leggo oggi, «Le Alpine» di F. Sacchi... che mi velano, più che mai, le fide lenti... sì che, propongo subito, di inviare a mezzo dell'«Alpino» un abbraccio commosso alla cara consorella Lalli; abbraccio, che le dica come, se non tutte, molte si sentirebbero di cooperare come lei non certo pari a lei al bene dei nostri scarponi... ma... (qui, si riapre la polemica) quando si chiede l'aiuto, la guida, dei nostri ben chiodati e sempre bollenti uomini si trova porta chiusa, o meglio, orecchi tappati, e bisogna ricascare a vendere biglietti per la Veglia Verde... pur desiderata, perchè vi riunisce se non, fra lieto concenti, che, i concerti ballabili ci arrivano dalle più inospitali e bruciate terre selvagge, fra camerati fidi e immutati di animo, che sanno interrompere le stonature dei jazz, colle note delle nostalgiche canzoni Alpine!

Ben venga, dunque, la Veglia verde, ma si cerchi di utilizzare la Patronesse (e specie quelle che non possono più arrampicarsi dietro a voi) in altro modo.

Questa estate scorsa una signora, della quale taccio il nome, per non turbarne la mammoclesca modestia, ebbe l'idea di chiedere alle patronesse di preparare per il prossimo inverno dei corredini, da offrire agli scarponcini, nati nelle lontane, fredde montagne... a ciò che i soldati di un tempo, sentissero come dalla comunità delle gioie e delle ansie passate, era fiorita, una amicizia sana, fatta di reciproco rispetto che le donne alpine della città, volevano continuata, attraverso un simbolico madrinaggio dei figli loro.

Le patronesse risposero all'appello con grande slancio e la sede dell'A. N. A. accolse piccoli tesori di indumenti minuscoli... che aspettano sempre il loro padroncino.

Il tardo Alpino (se lo lasci dire) solo poche settimane or sono si decise a darne avviso ai soci affinché mandino alla sede della A. N. A. Piazza Duomo 21 oppure a Donna Gina Orignoni Ricordi Via Santa Maria Fuocorina 5 nome cognome indirizzo, degli ex soldati Alpini bisognosi, neo-padri conosciuti dal socio proponente. Fino ad ora solo due o tre persone, hanno risposto mentre sappiamo che l'arrivo di questi pacchetti è sempre desiderato e accolto con giubilo. A buon intenditor, poche parole: siano queste,

le ultime di carattere femminile che vengono a rubare un posto prezioso, ai collaboratori del nostro simpaticissimo «Alpino».

Cara Ecia,

Ci è voluta la tua ultima «brontolada» per farmi decidere a prendere la penna e scrivere. Sì, hai ragione: siamo forse causa anche noi, patronesse: piccole amiche di Alpini dalla grande anima rude, semplice, buona; che non ci facciamo mai vive.

«Alpini» si nasce ma difficilmente si diventa». Certo sarebbe inutile voler far sentire ad un'anima, che non ha mai capito la gioia della fatica per giungere alla meta, che cosa voglia dire la montagna. Quanta divina bellezza si sente, essere là in alto in una giornata radiosa di primavera. Quanta gioia sentir l'aria pura portarci via tutti i cattivi pensieri, tutti i crucci: aver l'anima più sincera, non vergognarsi di chinarsi per baciare un fiore, ringraziare così la natura che rinnova, la primavera che rinnova forse, idee, propositi. Sarebbe inutile voler far sentire che cosa voglia dire per me, per Voi Alpini, la montagna, se questa anima non ha mai sentito come sia grande la parola. Ma sai, Ecia caro, bisogna anche pensare che le patronesse, le piccole amiche vostre si sentono nulla al vostro confronto: forse non hanno il coraggio di cimentarsi con voi vecchi amici delle rocce: voi ridereste dei nostri sforzi e dei nostri

entusiasmi per aver superato una ma che a voi sembrerebbe, come da un alpino che vive nella mia casa «un brufolo»!...

— Come me che porto il distacco, non solo per andare alle veglie alle conferenze, che mi sento orgogliosa ed anche un po' degna di averlo, non mi ai mai vista e conosco così ce ne saranno molte altre, brontolone pessimista brontolone: non calate niarci così!...

Quando alle domeniche libera e ro per il mio Corso dove ogni sera mi è caro dove ogni buco mi è tanto sulle cime dei colli dove è bello dare la bora, nei boschi di pini, mezzo alle siepi di biancospino di si sente risuonar nel silenzio il canto degli uccelli, dove sembra la natura farsi a noi più vicina e parlarci il suo divino linguaggio che temprare anima e cuore, nelle grotte, nei prati sempre ed in ogni luogo ci pensiamo miei cari Alpini. Loro hanno conosciuti questi sassi, loro hanno provato questi sentimenti e tanti hanno data la loro giovinezza in pugno per un ci in un solo vincolo. Ecco io voglio bene a tutti, a tutta questa grande miglia scarpona, e se potessi vedere l'orso sconcorso, metterei tutto il mio entusiasmo per persuaderlo che le patronesse che non si vedono e non si sentono, hanno egualmente l'anima Alpina; l'anima semplice potente che vibra ad ogni grande spirazione.

Una che protesta

VECCHI ALPINI (1)

In terra straniera, molti nostri connazionali che furono in guerra valorosi difensori della Patria, insieme col più profondo sentimento d'italianità, conservano ancora intatto e vivissimo quello «spirito di Corpo» che li faceva orgogliosi della propria Arma e del proprio Reggimento.

La lettera che qui sotto pubblichiamo è un documento eloquentissimo e commovente nella sua rude semplicità. E' stata scritta da un vecchio alpino, oggi operato in una miniera del Lussemburgo, al suo Colonnello, che ancora oggi, con devoto cuore di soldato chiama «caro padre».

La pubblichiamo nel suo testo integrale per nulla togliere alla fresca bellezza della sua semplice e pura spontaneità:

«Egg. S. Colonnello

Dopo si lungo silenzio, vengo a farvi sapere del mio stato di buona salute così vorrei sperare di Lei.

Mi perdonerò se prima non liò, mai scritto, ma non stia credere che il vostro figlio, sia dimenticato così facile del suo buon Padre. A! Questo non sarà mai, nè, dimè, nè da latrì miei Fratelli i quali vere volte abbiamo la combinazione di trovarsi assieme, trattenendoci delle ore discutendo le nostre passioni passate, è, anche i nostri bei giorni, è, più volte pronunciando il sacro nome del nostro caro padre. Con gran soddisfazione pensando quante e quante volte ci perdonate le nostre Bericchinatè.

Ma Caro Padre,

Oggi più che altre volte sentii il bisogno di scrivervi. Sapete il perchè? Perchè, per combinazione, mi è capitato in mano un giornale intitolato *L'amico delle Famiglie*, che viene stampato a Feltre Beluno.

Il quale sù un articolo dice

SUL MONTE TOMATICO

verà posta una croce

E che ai piedi viene incisa questa iscrizione:

(1) Da «Le Forze Armate», (Roma 19 Aprile 1927, anno V).



Avvenimenti ed iniziative Alpine

Per il Rifugio ai Caduti

dell'Adamello

L'iniziativa della Sezione di Brescia del C.A.I. per la costruzione del Rifugio dedicato ai Caduti dell'Adamello, ha incontrato i maggiori consensi. S. Turati ha subito espresso il suo vivo plauso con la seguente lettera:

«Il rifugio che il C. A. I. di Brescia intende costruire ai piedi della Lobbia Alta ha un grande significato morale e sportivo. Non meglio di così si potevano ricordare i caduti dell'Adamello. Non meglio di così si poteva creare il punto di collegamento per la vasta rete di rifugi. L'iniziativa ha fatto il mio plauso».

La dimostrazione di quanto sia opportuna l'iniziativa è data anche dal fatto che già sono cominciate a pervenire al Comitato le offerte delle famiglie dei valorosi caduti su quelle gloriose altitudini per onorare il nome della gesta dei propri cari.

Una commovente lettera ha scritto la madre del valoroso tenente Suini, caduto sul Pian di Neve. La contessa Teresa Terzi Torlonia ha inviato la sua lettera in memoria del fratello principe Giulio Torlonia, che fu valoroso combattente sull'Adamello.

La nostra Associazione in omaggio

gnissimo ai valorosi eroi dell'Adamello, ha accolto la nostra iniziativa con fattivo entusiasmo, ed ha diramato a tutte le Sezioni e Gruppi l'invito di raccogliere le sottoscrizioni, le quali devono contribuire ad onorare i caduti dell'Adamello e quindi a tenere alto il nome e le glorie delle Fiamme Verdi.

Gli Alpini a Morbegno

Le pratiche e le premure del Podestà di Morbegno, interprete dei sentimenti di tutta la popolazione, intese ad ottenere che il glorioso Battaglione «Morbegno» facesse ivi ritorno, almeno in sede estiva, sono state coronate da successo. E' pervenuta al Podestà assicurazione che verso la metà di maggio giungeranno in paese due compagnie col Comando del Battaglione «Morbegno», mentre la terza Compagnia sarà dislocata altrove.

Gli abitanti sono lietissimi e si apprestano ad offrire larga e cordiale ospitalità ai valorosi difensori delle Alpi.

Per la ricostruzione

della Chiesa

di Monte Lozze

La Presidenza della nostra Sezione di Verona ha in questi giorni preso gli accordi con la Presidenza della Sezione degli Altipiani (Asiago) per la ricostruzione della cappella eretta nel 1917 dagli Alpini del Battaglione «Verona» del 6. Reggimento, sul Monte Lozze, nel massiccio dell'Ortigara.

La ricostruzione sarà effettuata a cura della Sezione di Verona e da quella degli Altipiani e i lavori saranno diretti da quest'ultima.

Il progetto quasi pronto è stato affidato ad un valoroso alpino di Asiago, l'ingegnere Lorenzi, che ne curerà l'esecuzione tosto che il progetto sarà approvato dalla Sezione di Verona.

Lavori seguiranno in giugno e con ogni probabilità nel mese di agosto di quest'anno la storica e bella chiesa, che ad ogni alpino che ha conosciuto il martirio dell'Ortigara sarà riconosciuta e solennemente inaugurata.

Oltre alla ricostruzione della cappella sarà provveduto al collocamento di una piccola campana che sarà offerta dalle madri, vedove ed orfani degli alpini caduti sull'Ortigara.

Per intanto le Sezioni di Verona e Asiago fanno caldo appello a tutti i alpini di mandare il loro contributo pecuniario occorrente al finanziamento dell'opera di ricostruzione.

Ognuno dia quello che può dare secondo le proprie forze.

Contemporaneamente le Sezioni fanno appello alle madri, vedove ed

orfani dei caduti di Ortigara, perchè vogliono mandare un piccolo concorso pecuniario per la formazione del fondo occorrente per la campanella.

Per la raccolta delle sottoscrizioni è stato così disposto; tutte le Sezioni e Gruppi della nostra Associazione, i Podestà, i Parroci dei vari Comuni e Frazioni sono autorizzati a ricevere le sottoscrizioni e i relativi importi che trasmetteranno a mezzo vaglia all'Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Verona - Piazza delle Erbe, 38, (Palazzo Maffei).

Saranno diramate apposite norme per le Sezioni consorelle dell'A. N. A. per i Podestà e per i RR. Parroci che gentilmente vorranno prestarsi per la raccolta delle sottoscrizioni.

Per intanto è costituito un Comitato Esecutivo composto delle due Presidenze della Sezione di Verona e degli Altipiani.

Anima e vita della magnifica iniziativa due prodi alpini di Verona, il cappellano Don Gonzato e il Prof. Sandro Branganzi ambedue membri del Comitato.

Il Capo del Governo già sollecitato a dare il suo appoggio ha risposto affermativamente a mezzo dell'On. Suardo e il Podestà di Verona ha pure assicurato che la Patria del 6. Alpini non sarebbe rimasta sorda ad un così vibrante appello.

Per intanto tutti gli Alpini dell'Ortigara sono moralmente impegnati nell'opera ricostruttrice di quel meraviglioso sacro baluardo che conobbe da vicino lo strazio, le ansie e il martirio delle ore più cruenti sull'indimenticabile *calvario degli Alpini*; sono impegnati a dare non solo un contributo modesto di denaro, ma un contributo ancora più largo di consensi, di propaganda, di opere attive, perchè il plebiscito sia completo e i più restii vengano scossi dal loro tepore, come da una spilla possente, per la prossima adunata che dovrà portare nell'agosto prossimo a cima Lozze a venerare la Madonna che sorresse ed aiutò gli Alpini nelle terribili ed indimenticate vicende del Giugno 1917.

L'appello è lanciato: Alpini dell'Ortigara tutti all'opera: ci guardano con occhio attento le mamme, le spose, gli orfani dei vostri diciottomila morti.

Una lapide a ricordo

dei Volontari trentini

Giovedì, 21 aprile, in ricorrenza del Natale di Roma, nella Caserma Magenta, in via Mascheroni, a Milano, alla presenza delle autorità militari e civili, per iniziativa del comandante del Distretto nob. colonnello Heinzelmann, è stata inaugurata una lapide a ricordo dell'arruolamento ivi avvenuto, nel maggio 1915, di 168 volontari trentini, primo fra essi Cesare Battisti.

Alla cerimonia, alla quale è intervenuto da Trento il comm. Guido Larcher, ha parlato il col. Heinzelmann rievocando gli eroismi dei volontari trentini ed in particolare modo la splendida figura di Cesare Battisti, già alpino ed ufficiale del V. Reggimento; ha quindi letto una nobile lettera della vedova Battisti, ed un telegramma del cap. Andreoletti che fu istruttore dei volontari stess.

La lapide, dinanzi alla quale hanno sfilato le rappresentanze militari e civili, reca questa iscrizione:

«Il mattino del 28 maggio 1915 — centosessantotto trentini — entrarono nella Caserma Magenta — semplici borghesi — ne uscirono — soldati d'Italia — Stava alla loro testa — Cesare Battisti».

Una benefica e patriottica

manifestazione di Alpini

Per iniziativa della nostra Sezione di Lecco, un avviso murale, che invitava la cittadinanza ad accorrere al Sociale, ad ascoltare la parola del cappellano alpino don Francesco Galloni, nonché un coro ai studenti bulgari con contorno di cori... di alpini, convocò il 12 aprile u. s. un'affluenza incredibile di pubblico al teatro.

Don Galloni, il quale da sei anni si trova in Bulgaria a farvi opera di italianità, di penetrazione intellettuale spirituale che serve a preparare la penetrazione economica ha parlato da par suo. Egli si è battuto laggiù finora da solo, come un leone, cercando di contrastare il passo al prepotente dilagare dell'opera dei francesi e degli americani che, con scuole e con ospedali, cercano di imporsi in ogni modo alla gratitudine o all'ammirazione (secondo i casi) del paese annerito estenuato dai tremendi effetti della guerra europea.

Don Galloni ha insistito nel dire che occorre affermarsi in Bulgaria con opere concrete come scuole, ospedali, ecc., che necessita crearvi degli sbocchi alla nostra produzione industriale. Appunto, l'opera che egli svolge in Italia da qualche mese è diretta a trovare i fondi necessari per costruire a Sofia un palazzo che abbia ad ospitare la scuola italiana con le altre annesse opere culturali. Egli spera di attuare il progetto entro l'anno corrente.

L'appassionato oratore venne vivamente applaudito durante il suo dire ed alla fine salutato da una grande ovazione.

Poi, un gruppo di studenti bulgari, che per cura di don Galloni sono ospiti di Milano dove compiono i loro studi, cantarono alcune caratteristiche canzoni nazionali. L'ultima parte della serata fu assorbita dalle canzoni cantate dagli alpini della Sezione leccese, alle quali si alternavano le marce della banda dei «Firlinfeue». Non occorre dire che le più matre risate coi più scroscianti applausi sottolinearono questa parte del caratteristico spettacolo. Ad un certo punto anche il pubblico si mise a cantare a gran coro: «Sul cappello che noi portiamo — c'è una lunga penna nera...»

La rievocazione di una

gloriosa impresa alpina

Domenica 12 aprile nel Circolo Ufficiali del 5. Bersaglieri, a Siena il colonnello alpino Ettore Martini tenne una conferenza intorno a «La guerra di mine sul piccolo Lagacchio».

L'interesse del tema, e il nome dell'oratore avevano attratto un numeroso uditorio, che seguì con viva attenzione la parola rievocatrice di una delle pagine più gloriose della nostra guerra, parola resa più efficace nei ricchi riferimenti delle posizioni famose, da un magnifico plastico, appositamente preparato con grande arte dal Comandante del Presidio colonnello Bes, e da magistr. schizzi grafici compilati dal tenente Bonfanti. La parola rievocatrice del colonnello Martini, il quale legando il proprio nome alla «Cengia» contrastata ebbe la fortuna di vivere giorni di fulgido eroismo, che daranno un giorno all'epopea della Patria i colori più vivi e gli accenti più armoniosi, ebbe oltre che un'indiscussa importanza militare, anche il merito di far vibrare i cuori di passione, nel ravvivare la memoria degli Eroi che furono tra i principali artefici della nostra vittoria. La conferenza fu coronata dal massimo successo e l'illustre oratore ebbe una sincera manifestazione di simpatia da parte degli intervenuti, fra i quali molti Ufficiali delle Fiamme Verdi di cui anche il valoroso colonnello fa parte.

I viaggi di un arditò

Alpino astigiano

I giornali di S. Paolo del Brasile portano la notizia che è stato colà di passaggio nello scorso aprile, Battista Venturilli di Cortazzone d'Asti, che fu prode alpino nella grande guerra. Partito da Torino nell'aprile del 1922, dopo aver percorso a piedi il Congo e il Senegal, sbarcò insieme a due compagni di avventura al Brasile. Seguendo un loro itinerario prestabilito i tre viaggiatori vollero raggiungere l'Uruguay attraverso il misterioso Mato Grosso. Durante il pericoloso tra-

gitto, i compagni di viaggio del Venturilli rimasero vittime di un assalto di indii, così che l'ardito alpino piemontese dovette da solo continuare la marcia raggiungendo, dopo ottocento chilometri, la capitale dell'Uruguay. Da Montevideo il Venturilli s'è spinto fino a San Paulo del Brasile: di qui si reccherà a Belem e, con una imbarcazione prepra, raggiungerà Manaus, capitale dello Stato di Amazonas, per inoltrarsi poi, lungo il Rio Negro, fino al Venezuela.

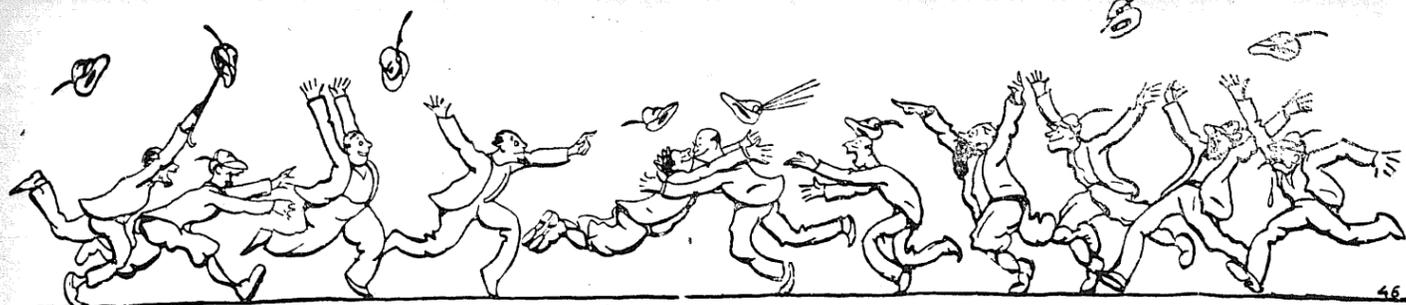


PRO L'ALPINO

Galimberti Antonio Gino, Bergamo L. 10,05 — Bertagnin Ernesto, Calalzo, 5 — Detardo Raffaele, Calalzo; 5 — M., 1 — Benedetti Luigi, Milano; 30 — Dott. Castoldi Franco, Milano; 40 — Avv. Raineri Spirito, Torino; 25 — Merlo Alberto, Milano; 10 — Cesana Ang., Carate B.; 3 — Ricordi Emanuele, Milano; 25 — Gruppo di Bedizzone; 25 — Avv. Luigi Fescini, Milano; 30 — Dott. Franco Bondanti, Milano; 25 — Dott. Carlo Gauzzi, Lodi; 10 — Marchioni Giov., Gardone; 5 — Sig. Giuseppina Manzini Bertarelli, Milano; 100 — Merigalli G. ppe, Milano; 5 — Barbieri Luigi, Milano; 150 — Volpi Carlo, Milano; 5 — Corradi Marco, S. Giov. B., 5 — Reolini Dante, Basozzo; 5 — Avv. Rossi Luigi, Milano; 10 — Dott. Cortellini Emilio, Schignano; 10 — Carmelo Ronco, Milano; 20 — Giuseppe Vittone, Mortara; 25 — Tretto Domenico, Front; 5 — Fumagalli Gino, Bergamo; 10,05 — Avv. Racca cav. Ugo, Milano; 10 — Dozzi Luigi, Germignaga; 10 — cav. Achille Ponti, Milano, 50 — Avv. Valente Antonio, Milano; 3 — Lassa-roglio Raffaele, Nervi; 10 — Giorgini Guglielmo, Nervi; 25 — Dell'Andrea Giacomo, Venezia; 25 — Rocchi Ronco, Venezia; 5 — Cella Pietro, Venezia; 5 — Sfondrini Carlo, Venezia; 5 — Montalbotti Dario, Venezia; 5 — Talamini Giorgio, Venezia; 10 — Bianchi Antonio, Venezia; 5 — Zuliani G. ppe, Venezia; 10 — Cerutti Arduino, Venezia; 5 — Scarpa Carlo, Venezia; 2 — Botelli Adolfo, Venezia; 2 — Serafin Virginio, Venezia; 25 — Paramithiotti Vincenzo, Venezia; 5 — Nardini Ermeneg., Venezia; 5 — Bottecchia Mario, Venezia; 10 — Dott. Paolo Dal Forno, Lodi; 10. Totale L. 843,10.



REMINGTON
PORTATILE
CESARE VERONA TORINO
FILIALE DI MILANO
VIA DANTE, 6 - Tel. 85.441



LA VITA DELLA NOSTRA ASSOCIAZIONE

L'assemblea della Sezione di Torino

Il 9 marzo u. s. ebbe luogo nei locali sociali l'Assemblea ordinaria dei soci della sezione di Torino. E prima di dare relazione dei risultati della stessa dobbiamo premettere che, per affluenza di soci e per unanimità di sentimento, essa assemblea riuscì una nuova, mirabile conferma della coesione magnifica della nostra Sezione e dei sentimenti di patriottismo e di devozione alle Istituzioni che ci reggono che la animano. Assunse la presidenza, Garino, il quale, diede lettura ai soci della relazione morale del Consiglio sull'operato durante l'anno 1926.

La relazione, seguita dai soci tutti con intensa attenzione, fu chiusa da una imponente ovazione che volle significare al Consiglio Direttivo e al suo Presidente tutto l'affetto che unisce gli alpini della sezione ai loro dirigenti e l'approvazione assoluta ed entusiastica del loro operato.

Si procedette quindi alle elezioni per il rinnovamento parziale del Consiglio Direttivo, e dallo scrutinio dei voti, risultarono eletti:

a) a vice presidente: Couvert dott. Carlo;

b) a consiglieri: Bresadola ingegnere Federico, De Regibus dott. Mario, Fanci ing. Nicola, Grosso Francesco, Lanfranco dott. Gigi Perrone cav. I-silj, Rivano avv. Pietro, Rossi cav. uff. col. Vittorio Emanuele, Torrieri dott. Achille.

c) a membri della Giunta di scrutinio: Bianco col. cav. uff. avv. Arnaldo, Carron Ceva avv. cav. Giulio, Garretti not. cav. Mario Teresio, Sordi dott. cav. Giuseppe, Tamagnone avv. cav. Pier Domenico.

d) a Revisori dei conti: Bertoldo dott. Lorenzo, Borri dott. Agostino, Klinger rag. Mario.

L'Assemblea si chiuse tra i più festosi canti alpini.

Nella seduta di Consiglio del 16 marzo 1927, dopo brevi parole del presidente Garino rivolte ai consiglieri nuovi eletti, si procedette alle elezioni delle cariche sociali e delle varie Commissioni.

Le cariche sociali rimasero così distribuite: segretario: Torrieri dottor Achille; vice-segretario: Galleano dottor Andrea, De Regibus dott. Mario; cassiere: Lanfranco dott. Gigi.

Una benefica iniziativa della Sezione di Cuneo

La nostra Sezione di Cuneo sta organizzando una manifestazione alpina in occasione della prossima ricorrenza dello Statuto: lo scopo di tale manifestazione, dice l'appello diramato ai soci tutti, è quello di affratellare sempre più gli animi dei vecchi e dei giovani alpini, ognora uniti da nobili sentimenti, da gloriose tradizioni, dal più puro amore di patria.

E poiché in ogni iniziativa l'Alpino vege il suo spirito al compimento di opere degne del suo buon nome, il Comitato cuneese ha disposto che i proventi dei festeggiamenti che sta preparando abbiano a costituire premio di studio a orfani e figli di alpini della Sezione.

Siamo certi che la nobile iniziativa sortirà il brillante esito che si merita.

L'inaugurazione del Gruppo di S. Vittore di Colognola

Domenica, 17 aprile, a S. Vittore di Colognola ai Colli, sotto uno smagliantissimo sole, ebbe luogo l'inaugurazione di quel Gruppo alpino.

A ricevere la rappresentanza della Sezione di Verona, composta del Presidente Colonnello Marchiori, dal Segretario Cav. Peloso, e dei Consiglieri Dott. Umberto Bonazzi e Nenz, erano tutti gli alpini con il loro cappello e la penna, i quali ad un comando secco dato dal Capo gruppo Petterlini si irrigidirono sull'attenti. Il colonnello Marchiori passò quindi in rivista quelle balde giovinezze, nel mentre la banda suonava il fatidico inno degli alpini.

Subito dopo il Gruppo e le autorità si sono diretti al monumento dei caduti, dove il colonnello Marchiori ha pronunziato uno dei suoi smaglianti discorsi.

Alle ore dodici ha luogo il rancio speciale che durò animatissimo... fino alle ore diciassette.

E la sera, fra tanta festa di scarponi, fra suoni e canti e rievocazioni lontane, venne, senza che nessuno se ne accorgesse, e a malincuore si dovette prendere la via del ritorno.

Una parola di lode va data agli alpini Petterlini, Albi e Scandolara che diedero tutta la loro attività perchè la festa riuscisse, come è riuscita, una vera e solenne manifestazione alpina.

Un "rancio" della Sezione di Novara

La sera di giovedì 7 corr. i soci della Sezione di Novara si sono riuniti, in una delle consuete cordialissime cene, nelle sale dell'Albergo Moderno, gestito da un ex alpino, il sig. Montaldo.

Questa volta il «rancio» aveva un particolare significato: si voleva dare il «benvenuto» all'antico alpino, il generale Giulio Pezzana, teste nominato Comandante la Divisione Militare di Novara; e si voleva, insieme salutare il consocio avv. Giovanni Montani, nominato vice-Podestà di Novara, ed il consocio dott. Viana, promosso maggiore.

La cena, servita signorilmente con cura particolare, si svolse animatissima, secondo le buone tradizioni, superando, in virtù della bella fraternità d'animi, che è così spiccata caratteristica nostra, l'iniziale ritenutezza da... pranzo ufficiale. Alle frutta il Presidente, Ragozzi, porge con brevi vibranti parole il saluto degli Alpini al loro Generale, auspicando lunga e gradita la sua permanenza a Novara, e salutando e bene augurando all'indirizzo degli altri due festeggiati.

Non meno vibrante di commossa simpatia fu la risposta del Generale Pezzana, il quale, preso felicemente lo spunto da una reminiscenza dantesca, parlò della sua profonda immutabile simpatia, pur nelle vicende della carriera, per le truppe alpine, con le quali tanti giorni di passione e di gloria ha vissuto; e l'eloquente perorazione dei sentimenti indistruttibili di affiatamento che legano, sotto le armi o nella vita borghese, i soldati della Fiamme Verdi, fu accolta da una salva di applausi.

La mezzanotte suonava, e gli Alpini

non si decidevano ancora a lasciare le tayole...

Le iniziative della Sezione di S. Daniele del Friuli

Giovedì, 14 aprile, si è riunito il Consiglio della Sezione di S. Daniele del Friuli che, dopo la trattazione di diversi oggetti di ordinaria amministrazione, ha deciso di organizzare diverse gite sociali. Tra esse: — domenica, 8 maggio al «Clapat», località ricca di paesaggi orridi e pittoreschi sul Tagliamento; — domenica, 26 giugno, al «Cianalat» ed ai «Duc Pizzi»; è certo che le due escursioni riscuoteranno il plauso di tutti i consoci ed avranno un gran numero di partecipanti.

E per dimostrare ancora una volta il magnifico spirito alpino che avvince tutte le Fiamme Verdi, il Consiglio Direttivo ha deliberato di contribuire con cento lire alla costruzione del Rifugio alla Lobbia Alta, dedicato ai caduti dell'Adamello.

La Veglia Verde della Sezione di Valsusa

La veglia «extra verde» che annualmente la nostra Sezione di Valsusa organizza, a scopo benefico, si svolse animatissima la sera del 20 aprile potraendosi fino alle 6 del mattino.

La sala era stata riccamente ed originariamente addobbata con intonazione prettamente alpina. Lo scenario, opera dell'ex alpino Pogonate, rappresentava uno dei caratteristici momenti della vita stessa: era un gruppo di alpini cogli inseparabili amici multi in salita verso la faticosa meta.

L'artista, sebbene con mezzi e tempo limitatissimi, seppè degnamente assolvere il compito, e l'opera sua riscosse l'unanime plauso. Al piede di questo scenario, completato da una teoria di verde, che invadeva tutto l'ambiente, la scelta e variata musica dell'orchestrina di Bussoleno, magistralmente diretta dal commilitone ex alpino Marra Enrico, invitando anche i più restii a partecipare alle danze. A metà della veglia si ingaggiò tra cavalieri e dame la lotta a base di schede per la nomina della reginetta degli alpini della valle per l'anno in corso: tra le numerose e gentili candidate involontarie, raccolse maggior numero di voti la signorina Garavaglia. Insomma, una festa geniale imprentata a cordialità tutt'alpina e buon umore, degna in tutto e per tutto della vecchia tradizione scarpona.

Una rassegna delle forze della Sezione Camuna

La nostra Sezione Camuna, che conta 65 soci individuali, su una potente diramazione di Gruppi (N. 18 con 670 soci collettivi), era costituita da un nucleo di ben 735 scarponi che sentono tutto l'orgoglio di aver appartenuto al corpo degli alpini, che intendono mantenere vive ed esaltare le loro glorie ed insieme il cameratismo che li ha affratellati in guerra.

Una recente rassegna delle forze dell'A.N.A. nella Val Camonica ha dato i seguenti risultati: Ponte di Legno con 27 soci collettivi; capo gruppo mutilato Donati Eugenio.

Veza d'Oglio con 15 soci collettivi capo gruppo Ferrari Cav. Martino. Edolo con 65 soci collettivi, capo gruppo Giacomelli Giuseppe.

Sonico, Rino, Garda, con 28 soci collettivi, capo gruppo geom. Cesare Mottinelli.

Cedegolo con 45 soci collettivi capo gruppo Caluffetti Pietro.

Cemmo, Capodiponte, con 37 soci collettivi capo gruppo Pasinetti Giacomo.

Niardo con 50 soci collettivi, capo gruppo Surpi G. Maria.

Astrio, con 30 soci collettivi, capo gruppo Mazzoli Antonio.

Pescarzo, con 17 soci collettivi, capo gruppo Taboni Faustino.

Breno, con 11 soci collettivi, capo gruppo Pederzoli Giovanni.

Prestine con 5 soci collettivi, capo gruppo Maestro Panissoli Luigi.

Cogni, con 53 soci collettivi, capo gruppo Guadagnini G. Battista.

Borno con 63 soci collettivi, capo gruppo Chiarolini Carlo.

Esine, con 43 soci collettivi, capo gruppo Ten. Bontempelli Bortolo.

Piamborno con 44 soci collettivi, capo gruppo Richini Domenico.

Angone con 38 soci collettivi capo gruppo Pederzoli Martino.

Darfo con 60 soci collettivi, capo gruppo tenente Peguri Pietro.

Pisogne con 72 soci collettivi capo gruppo Plebani Dr. Franco.

Un nuovo gagliardetto verde: Avigliana

Domenica, 3 aprile, il fiorentino Gruppo di Avigliana ha solennemente inaugurata la sua Fiamma. Padrino del gagliardetto è stato il sig. geom. Giacomo Riva e madrina la signorina Giovannina Usseglio.

Si è eseguito il seguente programma: alle 8,30 adunanza di soci dei Gruppi alla Stazione; ore 9,15, ricevimento delle Autorità del Comitato d'onore; ore 10 Messa solenne e benedizione del gagliardetto nella Chiesa di San Giovanni; ore 11,30 corteo al monumento ai caduti, omaggio inaugurazione del gagliardetto, discorsi ufficiali, vermouth d'onore. Rancio speciale Albergo dei Laghi.

Oratore ufficiale è stato il cav. Pietro Rivano, vice-presidente della nostra Sezione di Torino.

L'inaugurazione del gagliardetto del Gruppo di Niardo

Ha avuto luogo, in forma solenne, il 27 febbraio u. s. con l'intervento di numerosi soci e simpatizzanti, erano intervenute le rappresentanze A rendere più simpatica la cerimonia erano intervenute le rappresentanze con gagliardetto dei Gruppi di Borno, Astrio, Cagno, Pescarzo, Capodiponte e Cemmo. Era presente il gen. P. Ronchi, presidente della Sezione Camuna.

Dopo la funzione religiosa e l'omaggio reverente tributato ai caduti, è stata fatta consegna alle scolaresche di una targa di bronzo con il Bollettino della Vittoria, la quale venne presentata con un vibrante discorso del gen. Ronchi.

Alfiere del nuovo gagliardetto verde è il più vecchio socio del Gruppo, Battista Giacomelli, il quale conserva ancora il brio dei coscritti della classe '58.

A mezzogiorno un centinaio di convenuti consumarono un abbondante rancio speciale, mentre la festa si protrasse fino a sera tarda fra l'allegria generale ed il più cordiale e sano cameratismo.

Le elezioni al Gruppo di Castenedolo

Hanno avuto luogo domenica, 10 aprile, alla presenza del Consigliere della Sezione di Brescia, geom. Belletto. I soci sono accorsi numerosi dimostrando un sempre vivo attaccamento al tradizionale spirito alpino. Le elezioni hanno riconfermato quale capogruppo il socio Pietro Rovetta.

L'assemblea del Gruppo di S. Colombano di Collio

Il giorno 2 aprile ebbe luogo l'Assemblea annale dei soci del Gruppo di S. Colombano, con intervento di numerosi scarponi e fra questi i primissimi «veci»: presiedette la riunione il vecchio sciatore capo gruppo Cantoni Giovanni (Baita). In seguito alle sue irrevocabili dimissioni, dovute ad impegni privati, si passò alla nomina del Capo Gruppo nella persona del sig. Zanini Giacomo: il nuovo eletto disse ai presenti calde parole d'incitamento a mantenere salda e sempre viva quella fratellanza che sempre distinse il nostro Corpo, invitandoli a tener alto l'onore delle fiamme verdi. Seguirono le tradizionali cantate delle vecchie canzoni, (intrecciate coi racconti dei «veci») e si è lietamente brindato all'A.N.A. e alla prosperità della Patria.

L'adunata del Gruppo di Bedizzole

E' bastato un semplice richiamo perchè i fedeli alpini del Gruppo di Bedizzole, immutati nella loro salda struttura, attaccati al loro glorioso passato ed alla penna nera come agli affetti più cari, accorressero numerosi — domenica 10 aprile — a stringersi intorno ai rappresentanti della Sezione bresciana ed ai dirigenti del proprio Gruppo.

Dopo una rapida esposizione della attività opera svolta nella scorsa annata, fatta dal vice capogruppo Placido Leali, il vice presidente della Sezione di Brescia, Profumi, ha espresso il suo compiacimento agli alpini bedizzolesi, invitandoli a volere una parte della loro benemerita attività alla «Casa dell'Alpino» di Irano che fra pochi mesi riaprirà i suoi battenti ai figli gracili dei nostri soci più bisognosi. L'appello è stato generosamente raccolto; una sottoscrizione aperta seduta stante ha fruttato lire 200 per la Casa di Irma, L. 25 «pro Alpino», e L. 25 per il Rifugio alla Lobbia Alta dedicato ai caduti dell'Adamello.

Le elezioni hanno portato alla carica di capogruppo e di vice capogruppo rispettivamente i soci Redolfi Leali

L'assemblea del Gruppo di Pisogne

Si è svolta rapida e numerosa il 6 marzo p. p. Dopo una breve relazione finanziaria, il capogruppo Franco Plebani ha esposto i suoi intendimenti circa le prossime adunate alpine, la inaugurazione del gagliardetto, ecc., tenendo l'approvazione di tutti i presenti.

Il convegno del Gruppo di Bagolino

Lunedì 18 aprile p. p. i soci del Gruppo di Bagolino si sono riuniti presso la loro sede per uno scambio di proposte e di decisioni atte a maggiormente cementare i vincoli di fratellanza fra i soci stessi ed a creare una propaganda necessaria per darla sveglia agli ex alpini non ancora soci dell'A.N.A.

Alla numerosissima riunione parteciparono il Presidente della Sezione Bresciana, Pier Arici, il Vice-presidente Ugo Profumi, il Segretario, Giuseppe Vignola ed il Consigliere Dr. Fausto Serlini, venuti espressamente a dimostrare la rico-

noscenza della Sezione per il provato attaccamento ad essa del Gruppo di Bagolino.

Bevute e canti. Ed una fotografia in gruppo.

L'allegria adunata si sciolse alla partenza dei membri della Sezione, col l'augurio di arrivederci presto.

Un'asparagiata alpina a Tricesimo

Gli alpini di Udine e della provincia, si sono radunati negli scorsi giorni a Tricesimo per una cordiale «asparagiata». L'arrivo del tram speciale fu accolto dalle squillanti note della fanfara del nostro Gruppo locale; dopo di che tutti si recarono in corteo all'Albergo Boschetti, dove si svolse il lieto simposio, presieduto dal presidente della Sezione di Udine, maestro Bonanno. Furono cantati senza fine gli inni della montagna e quelli di guerra; e fu inneggiato alla cordiale e fraterna colleganza alpina ed all'ospitalità dei commilitoni di Tricesimo che — per l'occasione — si erano equipaggiati di tutto punto: perfino con le salmerie regolamentari.

Ed una maggiolata alpina a Provaglio

Il Gruppo di Provaglio d'Iseo ha voluto solennizzare l'inaugurazione del proprio gagliardetto, facendo coincidere la manifestazione con l'annuale maggiolata degli scarponi bresciani.

Malgrado l'inclemenza del tempo, domenica 8 maggio, molti alpini con vennero all'adunata. Il paese era, naturalmente, in festa; bandiere, manifestanze, animavano ogni via, ogni piazza. Il Comune ha offerto un vermouth d'onore alla propria sede, al quale ha partecipato l'on. Carlo Bonardi accolto dalle note della Marcia Reale e dell'Inno Giovinetta, accompagnato da don Galloni e dall'ing. Migliorati podestà di Rovato.

Dopo la Messa, celebrata dal vecchio scarpone don Campana, il parroco ha impartito la benedizione al nuovo gagliardetto ed ha pronunciato indovinate parole di circostanza ricordando le gesta alpine su tutti i settori della grande guerra.

Finita la cerimonia religiosa, il corteo imponente si è radunato in piazza del Monumento, dove l'on. Bonardi ha pronunciato il discorso ufficiale. Impossibile ripetere la smagliante orazione che ha avuto per mezz'ora il folto uditorio, provocando ad ogni interruzione applausi entusiastici; alla fine è scoppiata una vera ovazione. Insistentemente invitato, anche don Galloni ha detto brevi calorose parole, accolte da vivi applausi.

Avrebbe dovuto aver luogo la maggiolata all'aperto, a S. Rocco, ma il tempo ha consigliato di consumare la colazione al sacco nei locali delle scuole e del municipio e la Sezione di Provaglio ha voluto dare atto di ospitalità ai convenuti offrendo generosamente vino a tutti.

E' seguito nel pomeriggio un concerto e l'estrazione di una pesca a favore del Gruppo; quindi canti, canti, canti fra la più schietta fraternità.

Gli Alpini degli altipiani in gita

Domenica, 8 maggio, la nostra Sezione degli Altipiani si è recata in gita di propaganda a Pedescaia ed a S. Pietro Val d'Astico, due ridotti frazioni del Comune di Rotzo. Partiti numerosi da Asiago, con capaci auto, gli scarponi ebbero ingrossate le file a Roana e poi a Mezzaselva e, giunti a Rotzo, sono stati accolti festosamente dalla popolazione dai ballila e dagli avanguardisti, dalle autorità e dagli alpini locali, convenuti con bandiere e gagliardetti; a Pedescaia, accoccolata nella Val d'Astico, gli alpini hanno avuto cordiali accoglienze dai commilitoni e dagli abitanti, e le scene di cordialità si sono ripetute a S. Pietro dove la banda ha salutato gli ospiti con l'inno alpino. Nel paesello grande sventolato di bandiere, manifesti inneggiati agli alpini, applausi calorosi; l'ing. Lorenzi ha voluto offrire ai commilitoni una generosa bicchierata.

La giornata è trascorsa in perfetta

letizia, fra rievocazioni commoventi, improntata ad una spontanea fraternità. Nel pomeriggio a Pedescaia il Dr. Cirillo, Segretario del Fascio ha voluto offrire una nuova bicchierata agli scarponi, i quali hanno fatto ritorno ad Asiago nelle ore crepuscolari tra canti di gioia.

LUIGI CHIODAROLI, Capo-redattore respons.

Tip. Cavenaghi e Pinelli - Linotipia Marini
Via A. Bordon, 2 - Milano

Il frutto di 20 anni di studio

Un distinto botanico, l'Abate Hamon ha scritto un libro nel quale espone il suo metodo. Riesce a provare che semplici decotti composti secondo il caso sono capaci di guarire le cosiddette malattie incurabili: Diabete, Albuminuria, malattie del Cuore, Reumi, Febbre, Vesicula, Reumatismi, Emorroidi, Nervi, Stomaco, Ulceri varicose, malattie della pelle, vizi del sangue, mestruazioni dolorose, Stitichezza, Enterite, Arterio Sclerosi, Raffreddori, Bronchite, Anemia, Malaria, ecc. Questo libro è spedito gratis e franco dai Laboratori Vegetali (Rep. A. L.), Via Solferino N. 20 - Milano.

Ovomaltina

L'UTILE E IL DILETTEVOLE

non sono mai tanto bene associati e me quando i nostri ragazzi prendono ogni mattina avidamente la loro squisita tazza di Ovomaltina. Essi, in tal modo, assimilano una ricchissima scorta di materiali nutritivi che si tramutano in ottimo sangue ed in carni floride e rigogliose.

In vendita nelle principali Farmacie e Drogherie a L. 6,50 - L. 12,- e L. 20,- la scatola
Chiedete, nominando questo giornale, campioni gratis alla Ditta Dr. A. WANDERS S. A. - Milano

FERROVIE NORD-MILANO

Comunicazioni rapide, dirette ed economiche da Milano - Nord

a COMO, VARESE, LAVENO ed ai Laghi
MAGGIORE e di COMO, al CAMPO
dei FIORI ed al SACRO MONTE
di Varese, e BRUNATE
ed al MOTTARONE
nonchè per la
BRIANZA

BIGLIETTI DI ANDATA E RITORNO E CIRCOLARI A PREZZI RIDOTTI

ALPINI!

Volete la scarpa forte, impermeabile da sci e montagna?
Mandate le misure od il solo numero al consocio

ETTORE MARTINELLI - DARFO (Brescia)
che vi spedisce il "TIPO PRINCEPE"

AGLI ALPINI PREZZI D'ECCEZIONE